

LA RASSEGNA SETTIMANALE



POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 81.

ROMA, 20 Luglio, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre I. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATOR (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1^o d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSEGNAMENTO A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della Rassegna Settimanale, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegna.
I manoscritti non si restituiscono.
Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
Tutte le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Rassegna. La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

| | |
|---|---------|
| I CONSERVATORI ALLE URNE | Pag. 41 |
| LA LEGISLAZIONE E LE QUESTIONI SOCIALI | 42 |
| IL DIBOSCAMENTO IN ITALIA E IN SPAGNA. Lettera da la Granja | 43 |
| CORRISPONDENZA DA VIENNA | 45 |
| CORRISPONDENZA DA PARIGI | 47 |
| IL PARLAMENTO | 48 |
| LA SETTIMANA | 49 |
| UOMINI D'UN ALTRO TEMPO (P. Villari) | 50 |
| UN DERITO DI GUERRA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA (Cesare Paoli) . | 53 |
| PARTECIPANZE DI CENTO E PIRVE (Enea Cavalieri) | 55 |

BIBLIOGRAFIA:

| | |
|---|-----|
| Letteratura e Storia. | |
| Giovanni Duprè, Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici | 58 |
| E. Ollivier, L'Eglise et l'Etat au Concile Vatican | 59 |
| Scienze Economiche. | |
| Salvatore Consoli Vasta, Studi sui prestiti pubblici e sulla carta-moneta | 60 |
| NOTIZIE | ivi |

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

RIVISTE INGLESI.

* I primi tre volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disgraudi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

L A SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di Leopoldo Franchetti. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di Sidney Sonnino. Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 8.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Neuvième année, 2^e série, n. 2. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e
Sommaire. — Des méthodes allemandes dans l'enseignement, par Arvoë Barine. — Gaiety-Theatre : Conférence de M. Francisque Sarcey. La Comédie française, son organisation. — Documents inédits sur le XVI^e siècle et les Valois, d'après les archives anglaises. — Causerie littéraire: M. Henri Martin, Jeanne d'Arc. — M. Hippolyte Maze, La République des Etat-Unis. — M. A. J. Pons, Sainte-Beuve et ses inconnues. — M. Jules Claretie, Robert Burat, nouvelle édition avec préface. — M. Vigneau, Châteauroy. — M. Henri Cauvain, Les amours bizarres. — MM. Edmond et Jules de Goncourt, Théâtre. — Notes et impressions, par M. Louis Ullach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. R Neuvième année, 2^e série, n. 2. Paris, librairie Germer Baillière et C.^e

Sommaire. — L'École centrale de Paris: d'après M. Ch. de Comberousse. — La faune de la région tropicale, d'après M. A.-R. Wallace. — L'éruption de l'Etna, par M. Zeiller. — Comité médico-pharmacétique marseillais: Conférence de M. Ed. Heckel, Rôle des alcaloïdes toxiques dans les végétaux. — Action de la strichnine sur les mollusques gastéropodes. — Société royale d'agriculture d'Angleterre: Concours international du Kilburn. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: M. Robert Scott, Cartes du temps et avertissements de tempêtes. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 28. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Grasberger, Étude sur les sobriquets grecs. — Sur les éléments d'après Hippocrate, par Galien, p. p. Helmreich. — Hirschfeld, Lyon au temps des Romains. — Rauka, La chronologie de la Bible. — Hegel, De la valeur historique des anciens commentaires sur Dante. — Gasté, Deux lettres inédites de la princesse palatine. — Compagné, Histoire critique des doctrines de l'éducation en France depuis le XVI^e siècle. — Académie des Inscriptions.

THE NATION published by E. L. Godkin & Co. New-York, Thursday, June 26, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles: Politicians and State Rights. — End of French Imperialism. — The Future of the Newspaper. — Correspondence: Custom-House Practices. — A Hard-Money Candidate. — Stidler's New Map of the United States. — Notes. — Reviews: Walter Bagehot. — Curr's Essays on Art. — Ocean Wonders. — Books of the Week.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 LUGLIO 1879.

La riforma economica del principe di Bismarck. — È uno studio del prof. Luigi Luzzatti, il quale, dopo aver detto che la Germania ha il fascino della forza ed esercita ora una specie di dittatura mal gradita ma evidente in Europa; e spiegato per quali ragioni e per quali concetti il principe di Bismarck sia stato portato a metter fuori il suo nuovo programma che ha suscitato grandi clamori e discussioni passionate, domanda: quali sono queste idee ch'egli ha sposato? In quale modo differiscono da quelle che la Germania aveva seguito fin ora? Quali saranno gli effetti loro in Germania e fuori? Per quale relazione stanno colle cose nostre? Gravi temi contesti, egli dice, che meritano di essere illustrati in alcuni punti principali e prominenti. — La lega doganale precedette l'unità politica della Germania e ha contribuito a costituirla insieme alla letteratura ed alla scienza. Bismarck vuole oggi consolidare l'unità economica, modificando l'ordinamento delle dogane secondo la regola della legislazione prussiana del 1818 e quale fu applicata nel sistema dello Zollverein fino al 1865. L'Impero ha bisogno di una finanza solida e indipendente; non deve vivere sui contributi dei singoli Stati, anzi, mentre oggi sono gli Stati che porgono sussidi all'Impero, in appresso l'Impero potrà aiutarli, quando le sue entrate avranno un'eccedenza, grazie ai proventi dei nuovi tributi indiretti. Il pensiero politico, osserva il signor Luzzatti, è eminentemente dal lato finanziario e esattissimo; vi si scorge lo studio profondo degli Stati Uniti d'America, al quale il principe, fondando un impero federale, si è ispirato. L'A. discorre poi del modo con cui il principe vorrebbe assicurare all'impero una finanza autonoma, fissata sulle dogane e su alcune materie di largo consumo, quali sono il tabacco, l'alcool, la birra, il sale, il petrolio; e mette in rivista i diversi periodi della legislazione daziaria in Germania. Il principe vuole risalire allo stato anteriore al 1865, cancellare il periodo dei trattati, della mitigazione e della abolizione delle tariffe. Rinnova il sogno patriottico di Federico List, una Germania affratellata nell'ordine materiale e solidamente intesa a difendere l'agricoltura e l'industria dalle influenze forestiere. Risplendono in questo nuovo programma due considerazioni interamente vere. Una che l'Impero, per consolidarsi, debba avere una base finanziaria ampia e propria; giacchè un governo federale si dissolverebbe di nuovo nel particolarismo dal quale è sorto, senza una costituzione finanziaria autonoma e svincolata dalle parti che lo compongono. L'altra è la esattezza delle previsioni in un disegno doganale che accenna a far crescere le entrate con ampliare il numero dei prodotti imponibili. — Esaminati quindi i due metodi che si possono seguire per raggiungere questo scopo, cioè l'inglese che consiste nel tassare fortemente, talora violentemente, alcune poche materie di consumo; e lo svizzero che, senza abbandonare il principio del libero cambio, tassa non solo all'entrata, ma spesso anche all'uscita, quasi tutte le merci con dazi miti che talora si designano col nome più esatto di diritti di statistica: e detto delle ragioni della diversità di essi metodi, l'A. afferma che se il Bismarck tenendo conto della parsimonia, della povertà relativa e delle abitudini del popolo tedesco, vuole accrescere le entrate della dogana e colpisce molte voci sinora immuni, seguendo il secondo metodo anzichè il primo, non merita la condanna assoluta e fiera che hanno pronunciata parecchi giudici leggieri in Germania, in Francia e in Italia. La dogana può dare un provento cospicuo tassando poche merci o molteplici categorie, senza degenerare nella protezione, e con un intento meramente fiscale. Se non che il riformatore tedesco

non si è arrestato a questo punto; ci piglia le mosse dalla necessità della finanza; ma, poichè l'occasione gli si offre, egli è lietissimo, lo dichiara senza caute reticenze, di recare aiuto di protezione temperata ed efficace alle industrie agrarie e manifatturiere che più soffrono. E qui dove appare il suo forte disprezzo contro gli economisti, ed è questa la parte del suo programma che va meditata e giudicata con maggiore imparzialità che non siasi fatto finora. Il sig. Luzzatti discorrendo lungamente con prospetti e con raffronti del modo con cui il Cancelliere vorrebbe applicati i dazi fiscali e quelli protettori che esso ha distinti con una precisione scientifica la più rigorosa, afferma che quanto ai primi la politica finanziaria è molto discreta, e che quanto ai secondi l'incertezza degli effetti fiscali è grandissima, sicchè per questa parte il nuovo sistema ha una base erronea. L'inclinazione apertamente professata a favore delle imposte indirette e attinta all'esempio dell'Inghilterra, è abbastanza giustificata, come non è sbagliato il principio di allargare il numero delle merci soggette a dazio. Ma il principe s'inganna citando l'Inghilterra, ove, a proposito delle imposte indirette, si è svolta una grande riforma dominata sempre da un principio etico-sociale, il quale, parte per necessità di cose, parte per difetto di giudizi sicuri negli uomini di Stato, parte infine per la incerta fisionomia della vita economica, non è stato curato negli altri paesi. Colà si abolirono tutti i dazi che aggravavano il vitto delle classi povere e si risarcirono le defezioni col ristabilimento della *Income-tax* e coi forti diritti sul tabacco e sugli alcool. E perchè le classi operaie in Inghilterra hanno un alto tenore di vita, gli eminenti uomini di Stato che ne ressero le finanze, si studiarono di accrescere la categoria delle cose immuni da tassa. L'aumento di consumo nelle cose alleggerite di dazio, e in quelle sulle quali si manteneva il dazio alto o si esacerbava ancor più, ha risarcito largamente il Tesoro. Questo è il tipo ideale d'una finanza sana, la quale obbedisce nella sua evoluzione organica a un concetto superiore. Se il principe limitasse al tabacco, alla birra, agli spiriti, al vino, al caffè, allo zucchero e similianti specie, l'aumento delle gabelle, seguirrebbe l'esempio inglese: ma proponendosi di tassare le carni, il petrolio, il grano ecc. egli devia da quel tipo; e devia ancora più da quel tipo coi dazi protettori. S'intende che la necessità della finanza non gli consenta di conformarsi all'ideale che egli invoca; ma allora bisognerebbe apertamente riconoscerlo o almeno non dire il contrario. E un altro punto ancor più sostanziale lo discosta dalle teorie inglesi, per le quali si ritiene come fatto inconcusso che il dazio di confine, quando colpisce una materia prodotta anche nell'interno del paese e immune da tassa speciale, alzi, a danno dei consumatori, il prezzo in misura proporzionata al dazio stesso.

Su questo punto il signor Luzzatti si trattiene lungamente, discutendo con molti particolari le opinioni emesse dal Bismarck in proposito, e venendo a questa conclusione; che a certi problemi non si applica mai abbastanza il metodo sperimentale, il quale porta sempre nelle varietà delle condizioni locali e dei molteplici elementi, a conclusioni diverse da quelle dei metodi astratti. Infine egli domanda. Qual'è il carattere dei dazi proposti in Germania? Raggiungeranno il loro intento? La finanza dell'Impero non ne sarà frodata nelle sue aspettative, se si svolga artifizialmente l'industria nazionale? Non sono a temere le rappresaglie estere? Gli esportatori tedeschi non corrono essi il pericolo di perdere più che non guadagnino i produttori? A queste ed altre interrogazioni esso promette di rispondere con articoli successivi.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.



Vol. 4°.

ROMA, 20 Luglio 1879.

Nº 81.

I CONSERVATORI ALLE URNE.

Una nuova fazione politica entra in scena, non a suon di trombe e con bandiere spiegate, ma lentamente, cautamente e quasi per via d'infiltrazione. Ancora fa poco rumore; s'insinua nei consigli comunali adagio adagio, pigliando nomi e maschere ambigue, seducendo gli elettori con promesse di savia e parca amministrazione, finchè sia giunto il momento di alzare la voce e gridare come il santo uomo del Molière all'imprudente suo ospite:

« La maison est à moi, c'est à vous d'en sortir...! »

Ad un papa religioso è succeduto un papa politico: sono i due elementi che perennemente s'intrecciano nella storia ecclesiastica, talvolta apparentemente discordi, ma sempre conspiranti al medesimo fine, cioè alla dominazione universale. Pio IX aspettò fiducioso, tranquillo sino all'ultim'ora, un cataclisma provvidenziale che distruggesse l'unità d'Italia e restituisse a lui i dominii usurpatigli; Leone XIII invece non fa assegnamento sopra un simil miracolo e pensa ad aiutarsi da sè con arti terrene. Prega Dio, ma tiene asciutte le polveri; anzi ne introduce quante più può sotto le volte delle case comunali, apparecchiansi a fare altrettanto a Montecitorio. Vari discorsi da lui pronunciati, le adunanze tenute dai capiparte nel palazzo di Campello, le polemiche dei fogli cattolici* e per ultimo le elezioni amministrative di Roma, di Venezia, alle quali converrà probabilmente aggiungere quelle di Firenze, mostrano che la vecchia formula *nè elettori nè eletti* è effettivamente messa a dormire nell'arsenale del Vaticano, e che i clericali intendono d'ora innanzi prender parte operosa alla vita politica, profittando delle libere istituzioni, maledette dal Sillabo, per meglio combatterle e sovertirle.

Esaminiamo con animo spassionato le conseguenze probabili di questo fatto importante.

E in primo luogo è da avvertire che i clericali non sono tutti d'un colore, ma si distinguono in tre specie o gradazioni diverse, secondo il modo con cui rimescolano ed accozzano nei loro desiderii queste due *res dissociabiles*, il Papato e l'Italia.

Gli uni vogliono dare l'intiera penisola in piena balia della Chiesa, a pro della quale essa si sarebbe costituita in unità: qual forma di governo sarebbe prescelta, non dicono chiaramente e forse non sanno essi stessi; basti che il successore di S. Pietro avrebbe un regno mille volte più grande e più bello del suo perduto dominio. Autore e difensore ingegnoso di simil pensiero fu il P. Curci in uno scritto pubblicato sotto Pio IX, onde egli soffrì amari fastidi e fu costretto ad uscire dalla compagnia di Gesù che aveva sì lungamente e valorosamente servita. Ora che la sua idea torna a galla, mentre il suo nome viene a bello studio lasciato in dimenticanza, piace a noi, da leali avversari, rendergli una meritata giustizia. Un'acre guerricciuola combattutasi tra la *Voce della Verità* e l'*Osservatore Romano*, dove tanto maggiore era il veleno degli argomenti quanto più tentava nascondersi sotto l'ipocrisia delle mulate parole, ci fa intravedere che, non senza vivace resistenza, pur finirà per trionfare in Vaticano il programma politico del P. Curci.

Vengono poi i conservatori nazionali i quali dicono di amare con pari affetto il Papato e l'Italia, la religione e la patria. Italiique postume del partito cattolico liberale, si sforzano di richiamare in vita le dottrine del Montalembert ed avranno certamente non diversa riuscita. Gli schietti liberali li hanno in sospetto, e i buoni cattolici li trattano da eretici che tendono insidie all'ortodossia.* Siai a tutti, essi incontrano, fin dai primi passi innumerevoli intoppi; ma il più grave di tutti, è la quistione del potere temporale, quistione che li infastidisce quant'altra mai e da cui rifuggono come l'idrofobo dall'acqua. Costretti a parlarne si avvolgono in mille circonlocuzioni e distinzioni. Valga ad esempio il seguente periodo, che togliamo da una lettera di ragion pubblica, sottoscritta dal comm. Augusto Conti professore di filosofia: « Quanto poi a Roma, i fatti che altri hanno compiuti e che noi non approvammo, recarono tali conseguenze civili, politiche, morali e economiche da non sapere, non solo per prudenza, sì per onestà, qual potrebbe essere il guaio di mutamenti, che molti aborriscono, dalle cui possibili terribilità le donne stesse ripugnano benché pie, e intorno a' quali coloro che più lo desiderano nulla saprebbero dire ormai di chiaro e di effettuabile. Veneriamo le proteste di Leone XIII; ma i cittadini debbono provvedere agli interessi loro e a' loro figliuoli che entrano nel ginnasio, nella milizia, nei pubblici ministeri... »

In conclusione, « data l'opportunità ed esclusa ogni violenza di stranieri, i conservatori nazionali si studieranno a preparare l'accordo fra l'evidente libertà del Pontefice e la unità d'Italia. » Essi (come ripetono nel lor manifesto) « le competenze della Chiesa e dello Stato » vogliono « essenzialmente distinte, non già separate; perchè » desiderano « la concordia. Nell'esercizio dello spirituale magistero » vogliono « quindi evidente agli occhi di tutto il mondo, assoluta e concordata la indipendenza del Pontefice che è Istituzione soprannazionale. » Nel cattolicesimo ravvisano « una potenza conservatrice delle verità religiose e morali sì meravigliosa, che unica salverebbe, accettata dai popoli, ai quali offre il suo aiuto, l'umana società pericolante. » Pertanto intendono opporsi « allo scristianeggiamento d'Italia e al suo politico disfacimento; » né giudicano « libertà savia insegnare nelle scuole l'ateismo... »** *Istruzione soprannazionale*, maestri d'ateismo..., parole imprudenti e piene di pericoli, le quali schiudono il varco, l'una all'ingerenza straniera da cui aborre l'animo italiano del professor Conti, l'altra all'intollerante inquisizione della Curia romana che tanto spesso se ne valse ad impedire la diffusione de'buoni studi. È lecito dubitare se Galileo venne sottoposto a tortura; ma è fatto certissimo che gli fu proibito d'insegnare il sistema di Copernico, il quale nella prima metà del secolo XVII pizzava d'eresia, come ora la dottrina darwiniana. Il Professor Conti (che incutamente ricorda nella citata sua lettera il nome di Galileo) è un buon galantuomo, amante della patria; ma quanti gli si stringeranno intorno meno disinteressati e più avveduti di lui! quanti professorelli, più addottrinati nelle verità del catechismo che negli errori della

* V. parecchi articoli dell'*'Unità Cattolica*, della *'Voce della Verità'* e dell'*'Osservatore Romano'*, specialmente nel marzo 1879.

** V. nel giornale la *Nazione* del 23 marzo e del 21 maggio 1879 una lettera del Pr. Augusto Conti del 17 marzo 1879, ed una circolare da lui sottoscritta il 17 maggio come Presidente dei Conservatori nazionali di Firenze.

scienza profana, si appresteranno a cacciare dalle cattedre i supposti maestri d'atcismo!...

Contuttociò il manifesto dell'egregio professore destò un vespaio nel campo cattolico; l'*Osservatore Romano* si affrettò a sconfessare la nascente associazione affinché non si scambiasse con la congenere associazione, esistente pure in Firenze, e derivata dalle riunioni di casa Campello; i capi di quest'ultima dichiararono in una nota agro-dolce che non intendevano « riconoscere altro giudice competente a stabilire le condizioni della sicura ed evidente indipendenza pontificia se non lo stesso Pontefice, » e che anche per l'azione pratica ne aspettavano le istruzioni. Ma troppo ci vorrebbe a tener dietro alle molteplici manifestazioni individuali. Diciamo piuttosto, per venire alla terza categoria, che ai conservatori nazionali si accodano certuni, parte usciti dalle file dei moderati o dei progressisti, parte rimasti tuttavia. Cristianelli annacquati, essi spiatellano a destra e a sinistra, certi programmi teologico-politici arieggianti quello di Atta Troll, e ripetono con burbanzosa scrittura il comico aforismo: « Ci vuole una religione pel popolo!... Che più?... ce ne vuole una anche per noi! Torniamo alla fede dei padri nostri!... » Si differenziano dai precedenti, perchè, atteggiandosi a profondi statisti, si mostrano guidati, più che altro, da un concetto politico, e forse andrebbero più a rilento nelle concessioni da fare al Papato.

Del rimanente queste tre gradazioni non sono ricisamente spiccate e danno origine a parecchie sfumature intermedie. Tutti peraltro s'accordano nel voler introdurre nello Stato italiano l'ingerenza più o meno predominante delle autorità o, se non altro, delle dottrine ecclesiastiche. Così disse il Sella, e disse bene.

Soli i primi ci paiono logici; ma i secondi ed i terzi sono altrettanto pericolosi, e forse più, perchè, consapevolmente o no, servono loro d'strumento e di sgabello. Destando minori ripugnanze, si fanno largo tra la gente dabbene, la quale, stanca dei ruggiri, dei maneggi, delle logomachie parlamentari, perge facile ascolto ad ogni seducente promessa e soprattutto ama di provare se un nuovo mutamento le procurasse uno stato migliore, simile all'infirma.

Che non può trovar posa in sulle piume
Ma con dar volta il suo dolore scherma.

Ove poi la fazione clericale (imitando i socialisti cristiani di Germania) avesse l'avvedimento di pigliare in mano la causa delle plebi agricole e cittadine, tanto trascurata così dai moderati come dai progressisti, la sua vittoria sarebbe più probabile, e più grave la minaccia di rovina per la patria nostra.

Imperocchè non conviene dissimularlo. Il trionfo dei clericali segnerebbe la distruzione dello Stato italiano: *mors tua, vita mea!*

In tutti i paesi liberi, si è costituita una fazione, che si raccoglie sotto la bandiera del cattolicesimo e trae la propria ispirazione dal Vaticano: essa pertanto trascende i confini del Parlamento e dello Stato ove combatte; al pari delle sette socialistiche e rivoluzionarie, essa non è un vero partito politico, ma una fazione cosmopolitica. Ma in Francia, in Belgio, in Austria, essa può tuttavia non essere *antinazionale*. Se i gesuiti si faranno repubblicani (come disse di temere Paolo Bert nell'Assemblea di Versailles), certamente soffocheranno nel loro ampiesso la repubblica francese; ma potrà pur sempre sussistere la Francia. Fra noi invece, ove la parte clericale domini il Parlamento e lo Stato, si adoprerebbe necessariamente a disfare l'Italia. Il Papato, per avviso del Machiavelli e dei più insigni storici, fu sempre nei secoli scorsi la principale cagione che tenne serva e divisa la Penisola; la quale non

si ridusse ad unità, né riconquistò l'indipendenza se non combattendo e conciliando il suo eterno nemico, così nell'ordine del pensiero come in quello dei fatti. Similmente il Papato non può riafferrare e mantenere il perduto suo impero, salvochè distruggendo l'unità e l'indipendenza italiana. Leone XIII protestò solennemente che non meno del suo predecessore teneva fermi i suoi diritti contro il governo usurpatore. Ed è questa una necessità storica ineluttabile, per quanto debba rincir dolorosa alle anime pie ed ingenuo che si pascono di rosee illusioni.

Non è illusione, per vero, il bisogno presente d'una rinnovazione morale e religiosa che faccia cessare il dissidio della coscienza. Ma questo tema arduo ed oscuro ci porterebbe ora fuori dei confini della discussione politica, e non intendiamo serutare i crepuscoli d'un lontano avvenire. *Fata viam invenient!*... Bensì, nello stato attuale, la lotta col Papato è condizione essenziale di vita per la nostra patria; e l'intervento dei clericali alle urne, mentre deve suscitare legittimo timore, speriamo che giovì a ristringere e a ritemprare le forze degli onesti liberali i quali hanno fatto l'Italia, e, sebbè disgustati del male che vi scorgono, vorranno impedire che altri la disfaccia.

LA LEGISLAZIONE E LE QUESTIONI SOCIALI.

Siete teorici, ci diranno, leggendo che noi invochiamo dai nostri governanti maggiore operosità riguardo alle questioni sociali. Governo e Parlamento hanno ben altro per il capo! Fantastici disegni di ferrovie; leggiadre rivoluzioni amministrative, che con più leggiadro vocabolo si chiamano *organici*; vasti progetti di riforme elettorali, comunali e giudiziarie, che non approdano mai; ecco le gradite occupazioni de' nostri reggitori, quando non si stillano il cervello per dar luogo ad uno di quei curiosi fenomeni, i quali a torto continuano a chiamarsi *crisi*, dopo che sono diventati una malattia cronica del nostro paese.

Quale voce autorevole si alza ogni tanto per risvegliare ne² deputati e ne² ministri sentimenti più umani, per confortarli ad una politica più accorta; e sulle prime sembra veramente che si ottenga l'effetto. Ma ciò che altri attribuirebbe a vivo e sincero desiderio del bene, è piuttosto dovuto a singolare gentilezza di costumi. Disputare, bisticciarsi e se occorre accapigliarsi per il possesso di un portafoglio, s'intende; negare ad un collega l'innocente piacere di *scolgere* (dicono così) uno schema di legge, o di vincere un'inchiesta, sarebbe atto inurbano e, quel che è peggio, costituirebbe un pericoloso precedente.

Ma poi, scoltate le idee e deliberata l'inchiesta, non ne viene alcuna funesta conseguenza; perchè la legge, se è d'interesse generale e non si riferisce al campanile dell'on. A. o dell'on. B., non va oltre la *presa in considerazione*, e l'inchiesta, o non si fa, o si eseguisce in guisa da non disturbare nessuno.

Il soggetto che additiamo all'attenzione de' nostri lettori ci porge alcuni esempi. Cominciamo dall'inchiesta agraria. Quando fu deliberata, ammettì Destra e Sinistra, parve chiaro che dovesse particolarmente mirare allo studio delle miserabili condizioni de' contadini, le quali sono di vergogna al nostro paese e possono porne a repentaglio le sorti. Anche la costituzione della Giunta, tutta di deputati e senatori, e dove l'elemento prettamente tecnico non era rappresentato, mostrava che ai suoi lavori si prescriveva carattere economico e sociale. La Giunta avrebbe dovuto percorrere le varie provincie del regno, e visitare gli abituri de' contadini e i campi sudati; e saggiare lo scarso e soventi non salubre cibo; e scrutare i costumi, e analizzare i contratti colonici. Se fosse stata animata da un

vero spirito di carità, a quest'ora qualche frutto si sarebbe raccolto. Invece la Giunta non fece altro che bandire dei concorsi e consumare molto danaro; ma non venne ad alcuna conclusione; ed oramai disperiamo che se ne possa ottenere qualche effetto.

Un altro tema, che tocca molto da vicino le quistioni agrarie, è quello dell'emigrazione. Se ne occuparono scrittori valenti; fu portato dall'*Associazione per il progresso degli studi economici* (la quale, tra parentesi, promise molto e non attenne nulla) davanti al Congresso degli economisti; fu esaminato da una Commissione governativa nel 1876; diè luogo a un progetto di legge sottoposto al Senato dal ministro Finali, e poi ad altri disegni presentati alla Camera dagli on. Minghetti, Luzzatti e Del Gindice. Ma quali furono gli effetti di questi moti? Che nell'anno di grazia 1879 l'Italia è il solo paese civile che non freni con leggi speciali gli abusi degli agenti d'emigrazione e che lasci in balia del Ministro dell'interno di concedere corso sfrenato a questo grande fatto sociale o di opporvisi violentemente.

E nel campo dell'industria non si sta meglio. Taluno ha potuto credere che un'altra grave lacuna della patria legislazione sarebbe colmata, porgendo onesta tutela ai fanciulli e alle donne che lavorano nelle miniere e nelle fabbriche. Parecchi progetti di legge furono preparati dal Governo per disciplinare l'impiego de' fanciulli nelle miniere; vivaci e memorabili furono le lotte tra le cosiddette due scuole di economisti; e l'on. Cairoli, assumendo per la prima volta il potere, promise solennemente che leggi di protezione sarebbero state preparate al Parlamento. Ma non se ne fece nulla; e nelle miniere di Sicilia e ne' filatoi lombardi, e si può dire in tutte le nostre fabbriche si fa strazio delle future generazioni; e le donne sono astrette a lavori incomportabili; e molte officine non corrispondono ai precetti dell'igiene.

Se manca la tutela fisica, non abbondano le garanzie per gli interessi materiali degli operai. E anche qui la colpa principale vuol essere attribuita alla mancanza di buone leggi. È uso di levare alle stelle i savi e liberali ordinamenti delle Casse di risparmio italiane e si additano con orgoglio le crisi superate, i servigi resi da lunghi anni e i seicento milioni di depositi che hanno raccolto. Noi forse saremo condotti un giorno a indagare se questi istituti di previdenza sian proprio quella cosa perfetta che comunemente si crede. Le rovine delle Casse di risparmio del Du-rino, di quella d'Ancona, di quella di Casale e i fatti notabili accaduti di recente a Firenze, c'impensieriscono. Si sa che queste Casse sorgono per opera de' Comuni o di istituti benefici, o per virtù di private associazioni. Con decreto reale si concedono ad esse le prerogative di corpi morali e si procura che i loro statuti siano formulati in modo commendevole. Ma nessuna legge dà norma a ciò; e tutto è rimesso al prudente arbitrio de' Ministri del commercio, o meglio de' loro primari uffiziali. Onde molta varietà e grande confusione. Poi non si bada se gli statuti siano osservati e se ne rimette la cura agli interessati; i quali però non sono altro che depositanti, cioè la categoria di persone meno atta a tutelare le proprie ragioni. Costoro, finchè vedono gli sportelli aperti, accorrono col danaro in mano; appena dubitano che si chiudano, assaltano furiosamente le Casse e, con la sfiducia soverchia, aggravano la rovina, che ebbe origine da esagerata confidenza. Speriamo di non esser profeti; ma se una grande crisi agiterà il nostro paese, molte Casse di risparmio si avvedranno della propria debolezza e il legislatore tardi si pentirà di non aver provveduto.

Altri istituti previdenti, che hanno per le classi operaie anche maggiore importanza, invocano invano da lunghi anni

una provvida legislazione. Parliamo delle Società di mutuo soccorso. A queste (meno pochissime e non sempre giustificate eccezioni) si nega anche il conforto del decreto reale, che conferisce loro la personalità giuridica. Ne segue che non possono stare in giudizio; né raccogliere eredità; né costringere i soci ed i terzi all'adempimento delle obbligazioni; e sono spesso tradite dai loro mandatari. Inoltre queste Società molto di frequente si costituiscono, senza neppur sospettare che gli infortuni ai quali vogliono so-vivere (la malattia, la morte, ecc.) sono fenomeni regolati da leggi naturali; e quindi occorre che le relazioni tra i contributi domandati ai soci e i soccorsi promessi rispondano a queste leggi. E, credendo di far bene e bramando avere folta schiera di consorti, amano di chiedere poco e prometter molto, mettendo la più stolta delle imprevidenze a fondamento degli istituti che devono provvedere all'incerto avvenire dell'operaio. Per un po' di tempo le cose paiono camminar bene, perchè i soci sono giovani e poco travagliati dalle malattie e non decimati dalla morte; ma più tardi le associazioni mutue vedono mancare i mezzi per adempiere ai loro obblighi; e il vecchio operaio perde il frutto de' suoi risparmi e, inetto a scrutare le cagioni della rovina, l'attribuisce, non ad ignoranza, ma a malvagità. Onde al danno di tante povere famiglie, si aggiunge il discredito del mutuo soccorso.

Se ascendiamo qualche altro gradino della scala degli istituti che tendono a promuovere il miglioramento delle classi lavoratrici, e incontriamo nelle Banche popolari, le quali han dovuto soventi prendere forme non interamente adatte alla loro natura, perchè manca una legge che le disciplini, e debbono acconciarsi alle disposizioni che il codice di commercio del 1863 assegna alle Società anonime. Vero è che da oltre due lustri si attende alla riforma di questo codice, opera oltremodo imperfetta, ma non siamo vicini ad afferrare il porto, e se le società cooperative domandasero salute alle nuove leggi commerciali mostrerebbero di essere molto ingenue.

Potremmo dilungarci ricordando che invano fu proposta, anni sono, una legge rivolta a tutelare vite e proprietà contro i pericoli di scoppio delle caldaie a vapore, pericoli che minacciano soprattutto gli operai, ed un'altra più recente e di più ampia protezione pei danni che gli operai risentono nei lavori; potremmo accennare l'inefficacia delle disposizioni accolte nelle leggi sanitarie riguardo agli opifici insalubri; ma ci sembra che le cose dette bastino a chiarire che i nostri legislatori non hanno mostrato di apprezzare al loro giusto valore le quistioni sociali. E se consideriamo le condizioni del Parlamento, non vediamo ragione di sperare che in avvenire sia per risvegliarsi in essi la coscienza del dovere di curare con amorevole sollecitudine il benessere delle classi popolari.

IL DIBOSCAMENTO IN ITALIA E IN SPAGNA.

LETTERA DA LA GRANJA.

6 Luglio.

Le due Penisole che terminano a Mezzogiorno l'Europa, che ne furono per secoli l'orgoglio, e che ne sono tuttora l'ornamento, l'Italia e la Spagna, si trovano oggidì travagliate da gravi calamità, procedenti nell' uno e nell' altro caso da un male omni cronico, il quale produce in esse effetto opposto e nasce però da una medesima cagione. L'Italia è devastata dalle inondazioni. La Spagna è desolata dalla siccità. Ad entrambi questi flagelli ha contribuito in gran parte lo sconsiderato diboscamento dei monti.

Si osservi che l'Italia si divide naturalmente in due distinte regioni; l'una, la continentale, che si compone della gran Valle del Po, ed abbraccia il Piemonte, la Lombardia,

il Veneto e l'Emilia, è tutto paese irrigato od irrigabile e la parte subalpina soprattutto ha per l'intero anno abbastanza umidità, quando non ne ha troppa. L'altra parte, la peninsulare, che segue il corso dell'Appennino dalla Cisa all'Aspromonte per tutta Toscana ed Umbria, per le Marche, per gli Abruzzi, e per le Calabrie, si trova spesso a lottar col secco tra il Giugno ed il Settembre, ed è quasi ridotta alle condizioni stesse della Spagna.

Quanto alla Spagna, essa non è, a dir vero, che una immensa massa montuosa, un altipiano di Castiglia e di Aragona, che sorge di due a tre mila piedi al di sopra del livello del mare, attraversato latitudinalmente dalle creste di quattro principali Sierre o catene di monti, parallele ai Pirenei — la Sierra di Guadarrama, la Sierra Morena, la Sierra Nevada e quella delle Alpujarras, lungo le quali corrono i grandi fiumi, l'Ebro a levante, e il Douro, il Tagus, la Guadiana, e il Guadalquivir a ponente. Alcune di queste Sierre sorgono ad un'altezza quasi alpina, e le loro nevi perpetue, grazie alla operosità antica romana o moresca, servono qua e là allo scopo della irrigazione, sicchè tutt'intorno al gran masso arido e brullo, vi è, nelle pianure e sulle spiagge, quasi una frangia di ridente verdura, e soprattutto nelle provincie Catalane, in quelle di Valenza, di Murcia e di Granada, nelle Portoghesi, nei paesi Baschi, nelle Asturie e in Gallizia.

Sebbene, a dir dei geografi, le piogge sono per due terzi più abbondanti in Italia che nella Spagna, non si correrebbe gran rischio nell'asserire che in entrambi i paesi scorre dal gennaio al dicembre acqua abbastanza per dare ampia frescura e fertilità alle terre, quando venisse fatto all'umana intelligenza ed industria il trattenerne il corso a tempo debito, ed utilizzarle con provvida e savia economia. A questo scopo si era ab eterno adoperata la natura, coprendo le alture dei monti e le valli di quasi impenetrabili foreste, che impedivano il troppo rapido scioglimento delle nevi, e rallentavano il precipitare delle fiumane, formando anche qua e là laghi e stagni che servivano quasi di serbatoi, e facevano del superfluo dell'inverno e della primavera una benefica riserva per la estate. Sotto l'egida sacrosanta di quelle ombre perpetue, dietro il baluardo di quegli antichissimi tronchi e nelle reti di quelle intralciate radici stava saldo il terriccio, rimaneva compatte ed intatta l'ossatura dei monti, scaturivano le sorgenti, si manteneva la frescura dei pascoli in sul pendio, e « li ruscelletti che dai verdi colli — del Casentino scendevan giuso in Arno — faceano i lor canali freddi e molli, » E ciò fino a tempi di cui è viva la memoria, fino ai giorni de' Tassoni, il quale ai primi del seicento poteva ancora scrivere,

« L'Appennin la cui selva ombrosa e solta
Serve di scopa alla stellata volta. »

Ma tutto ciò non è più. Lo sboscamento dei monti ha tenuto passo coll'avanzare della civiltà. Finchè non furono strade carreggiabili e ferrovie, poca molestia poteva darsi ai boschi perchè non vi era il tornaconto. Non si tagliavano abeti e roveri pel solo vezzo di abbatterli, ma soprattutto pel danaro che poteva ricavarsene. Di più, v'erano principi e nobili che avean diritti di caccia e n'eran gelosi propugnatori; di più, v'eran monaci e monache che aveano in quelle selve i loro nidi, e ai quali non si era ancor pensato a dar lo sfratto. Di più, fra quei boschi eran noci e castagni, e nelle valli si usava misericordia all'albero per amor del frutto, utile agli uomini e ai porci: di più, esistevano per lo passato leggi forestali, e per abitudine, per paura, se non per lealtà o per patriottismo, erano più o meno osservate. Ma ai governi nazionali, buoni o cattivi, sottentrò il reggimento francese, reggimento an-

chico a prima giunta, tirannico all'ultimo. Si aprirono le grandi strade del Cenisio, del Sempione, della Porretta e della Cisa. Dove passava la diligenza, vi era spazio per la carretta del legnaiuolo. Dovunque si apriva un adito, si tagliò per far legna; dove tagliare era impossibile, si arse per far carbone. Vennero i rovesci del 31 e del 48: per libertà di far quel che si doveva s'intese facoltà di far quel che si voleva. Le leggi parean fatte non per altro che per esser violate. Il disfarsi dei boschi sembrò impresa più utile, com'era anche più facile, che non il liberarsi degli Austriaci e dei Borboni. Non dimenticherò mai la proposta che mi venne fatta quando tornando io, dopo 18 anni d'esilio nel 48 alla mia città nativa, m'imbattei in un mio condiscepolo, ora alto locato nella cosa pubblica del Regno d'Italia, il quale dopo due o tre parole di benvenuto, mi disse: « Sai, amico, ti ricordi di quei begli abeti del Lago Santo nel patrimonio dello Stato lassù negli Appennini? Ebbene: adesso è proprietà di tutti ed abbiamo fatto una società per abbatterli, per farli scender giù in zattere pel torrente, e quando li avremo qui li venderemo per travi a ragione di 200 o 300 lire per ogni tronco. » Così intendeva colui la libertà, e così l'intendevano molti in quei giorni. Si diedero attorno gl'Italiani nel 1848 e negli anni successivi: e gli Spagnuoli a più riprese, e i Francesi soprattutto nel mezzogiorno, in Provenza, paese che io ricordo d'aver veduto tutto nudo e che non comincia che da qualche anno a rivestirsi.

Gli effetti li vediamo; in Spagna, paese per natura più arido e più caldo, di suolo sterile no, ma sottile, sassoso ed arenoso, il secco è divenuto stato normale. Da più di sette anni nell'altipiano di Castiglia e d'Aragona non si fanno che scarsissime raccolte, e quest'anno stesso in cui le piogge dirotte non han cessato a tutto maggio, il sole ha ripreso il dominio nel giugno ed ha abbruciato ciò che la soverchia piena delle acque non aveva sommerso, cosicchè il frumento che si vende a 23 franchi il quintale metrico a Berlino, a 22,25 a Vienna, a 27,50 a Parigi, a 24,25 a Bruxelles, e a 22 a Nuova York, costa 31,32 a Valladolid nel centro dell'industria dei cereali della vecchia Castiglia, 41 a Granata, e 41,90 a Madrid.

In Italia, nella Italia continentale, dove l'acqua non manca ma è soverchia, i patimenti sono anche più angosciosi. In Spagna i fiumi corrono grossi nell'aprile e nel maggio, ma se ne vanno per la loro china, non trovano intoppi in pianure o piagge che poco si estendono, lasciano i loro letti inariditi e tutto finisce. Ma nell'Alta Italia su cui si accentrano tutte le acque delle Alpi e degli Appennini, in quella valle del Po, liscia per 300 miglia come un biliardo, e dove le nevi delle montagne più si sciolgono quanto più infierisce il calore, la primavera non è se non il proemio dell'annua tragedia; lo scendere dei monti e il riempiersi delle valli, lo straripare dei fiumi e l'ammonticchiarsi delle sabbie e delle ghiaie sul piano, sono un male cronico, perenne, e che non verrà a termine finché dal sommo dei monti all'imo del piano non sia tutto un livello.

Ricordiamoci che la pianura del Po non fu in prischì tempi se non una palude prosciugata. Soverchiava l'acqua nelle età Insubri e Romane anche quando le montagne non erano che una vasta vergine foresta, e quando perciò i fiumi erano fino ad un certo punto tenuti a freno. Ma ora quel freno è rotto, e dallo sbocco della valle in su quei fiumi fanno ciò che vogliono, tutti gli sforzi dell'uomo rivolgendosi solamente ad asserragliarli con dighe e ripari giù per il piano. Come i Lombardi abbiano assiepate le acque tutte delle Alpi e dell'Appennino, come abbiano imprigionato il Po e l'Adige e i lor seguaci da un lato e dall'altro, è cosa che non può contemplarsi senza meraviglia ed applauso. È

un'opera di giganti e come tale sembra ora che cominci ad increscere agli Dei, e a provocarne l'ira. Già pare che l'ingegno dei nostri idraulici sia all'ultimo sforzo, e che l'uomo debba soccombere nella lotta contro l'imperversare degli elementi. Abbiamo toccato quest'anno una tremenda sconfitta, e non è la prima, e chi potrà lusingarsi che sarà l'ultima? E questa è pure per noi una lotta d'esistenza, e le acque finiranno per affogarci, le paludi per appestarci, tutti i malanni per rovinarci. Esagero forse? Badate alle lagune: vedete Chioggia ormai consunta, Venezia gravemente minacciata dalle febbri. Noi perdiamo terreno di giorno in giorno, senza accorgercene, senza darcene per intesi.

Ciò quanto all'Italia continentale. Quanto all'Italia peninsulare, o diremo Italia spagnuola, quella, cioè, che soffre più del secco che non dell'umido, benchè molte parti di essa si trovano a condizioni migliori di quelle della Spagna, è però soggetta anch'essa a gravi siccità, e perde per propria colpa maggior quantità di messi di quel che avvenisse nei tempi dei *ruscelletti* di Dante, o della *scopa* di Tassoni. Il granturco che matura in agosto, i prati che potrebbero segarsi fino ad ottobre, fanno spesso mala prova nell'Emilia e nelle Marche. Dal mezzo della estate fino ad autunno inoltrato, quei fertili campi sono infertili, e sebbene l'industria agricola privata faccia gran passi, vien meno quella operosità aggregata ed associata, che, col badare al bene di tutti, conduce al bene di ciascheduno.

Muoiono i paesi come muoiono i popoli. Viaggiate per l'Asia Minore, percorrete le provincie turche, recatevi in Grecia e vedrete vasti tratti morti più che a mezzo. Non sono già le nazioni sole che la tirannide ha schiacciate; sono le terre stesse che l'incuria e l'ignoranza, l'ignavia e l'egoismo hanno devastate e desolate. Cercate in Palestina quella Terra Promessa che « rifluiva di latte e di miele. » Domandate nei dintorni d'Atene di quei boschi e di quelle siepi sulle rive del Cefiso e dell'Ilissò, dove Sofocle sedeva all'ombra liete del canto degli usignuoli. Come perirono quei paesi? Chi diede loro la morte? Colui, nè più nè meno, che spense nei popoli la religione delle sacre selve. E in Castiglia e in Aragona chi convertì ricchi campi in aridi deserti? Chi svincerò i monti, e fece scempio delle valli, a segno che voi non v'imbatteste ad ogni passo che in rupi infrante e in case disabitate? Chi fece ciò? Colui, nè più nè meno, che mise in cuore all'avaro colono lo spirito struggitore dei boschi. Per due terzi della sua superficie la Penisola Iberica si può dir morta, e se non cangia tenore, non sarà ben presto a miglior partito di quel che sieno l'Asia Minore o la Siria, o l'Attica, o il Marocco.

E saranno questi anche i destini della penisola Italica? Rispondo: quelli della Italia peninsulare potranno essere non migliori, quelli della Italia continentale di gran lunga peggiori. In Spagna almeno non sono molte le paludi, e il clima, sebbene estremo nel freddo e nel caldo, è generalmente salubre. In Italia abbiamo le febbri lungo tutte le spiagge, le abbiamo in molte città lombarde, nelle lagune venete, nella campagna di Roma. Nell'Alta Italia nuoce a noi l'umido. In altre parti nocciono in diversa guisa l'umido e il secco.

E il rimedio? Il rimedio, come in tutti gli altri guai di questa terra, è tanto più dubbio quanto più certo è il male. La rovina dei paesi meridionali è stata il diboscamento. Il rimedio, in parte, deve, o può almeno essere il rimboschimento. Nocque l'inerzia, supplisca la solerzia. La distruzione delle foreste delle Alpi e degli Apennini, dei Pirenei e delle Sierre spagnuole, non data tutt'al più che dai due ultimi secoli; non si è precipitata e compiuta se non dal cominciar dell'attuale secolo in poi. Certo che il riparare al

mal fatto richiederà gran tempo, molta pazienza, infinito disinteresse, eroica costanza. Ci vorranno nazioni di veri uomini, sforzi inauditi di vasti aggregati d'uomini. Si richiederanno leggi umane e divine a premiare chi pianta alberi ed a punire chi li distrugge. Converrà far rinascere la religione dei sacri boschi. Le piantagioni dovranno farsi, non nelle pianure, non sui campi fertili, dove il gelso, l'ulivo e la vite già verdeggianno, ma su tutto il pendio dei monti, lungo i rivi, dovunque la vera agricoltura profittevole tocca il suo limite. La necessità del rimboschire è sentita vivamente al di d'oggi in Francia. Prende qualche sviluppo nella Spagna stessa, e suppongo svegli l'attenzione anche degli uomini di senno in Italia. Che cosa possa farsi per rinverdire nude balze e persino dirupi a picco, può vedersi da chi passi dalle Alpi nude e crude del Tirolo Italiano a quelle del Tirolo Tedesco. Che possa farsi anche da un privato per proprio conto, lo ha mostrato il defunto marchese Ginori, il quale in dieci anni ha interamente rivestiti i poggi sopra Doccia, che i suoi antenati, nel loro zelo pel benessere delle loro porcellane, avevano spensieratamente messe a nudo.

E ove anche non si volesse in quest'opera aiutar la natura, quasi direi che bastasse lasciarla fare. Le foreste primitive in tutto il mondo sono opera sua, e se uomini non fossero, od animali domestici a beneficio dell'uomo, quest'opera si rinnoverebbe in eterno. Ciò che impedisce il rimboschimento spontaneo dei monti, è l'improvvida agricoltura, è la pasturizia pecorina e più la caprina. In Atene il Pentelico, l'Imetto e gli altri monti all'intorno, non servono che a mantenere poche centinaia di caprai. Il capraio non possiede, non lavora, ma lascia correre le sue bestie per quelle balze, e pasciute le conduce alla città, dove il latte che vende gli frutta quei pochi centesimi che là bastano a campare. A colazione una sola capra distrugge più germi di piante di quel che basterebbe in venti anni a far di tutta l'Attica un parco inglese. Perchè la terra, e soprattutto la montagna si ammanti di piante, non vi è che darle riposo. Se ne voglio una prova, non ho che a guardarmi d'intorno in questa lussureggianto solitudine della Granja, dove intorno al palazzo e ai giardini reali si estende su tutte le balze a vista d'occhio della Sierra di Guadarrama una immensa selva di pini, che nessuno ha piantati, ma che nascono e crescono come il suolo li germoglia, l'ombra e l'umidità loro mantenendo vivo il fresco dei pascoli per tutto l'estate, e avvivando la solitudine collo serosio delle acque che si versano per ogni dove. Lo stesso prodigo di una oasi nel deserto io l'ho veduto intorno al così detto Monasterio de Piedra, presso Alhama in Aragona, e in quello di Monserrato in Catalogna. Il contrasto tra la verdura di quelle rupi e la nudità di tutte le balze che le circondano, cioè, tra la Spagna com'è, e la Spagna come potrebbe e dovrebbe essere, fa male al cuore, e lo indispettisce contro la improvidenza e la bestialità della natura umana. Ed una simile impressione deve fare anche in chi percorre l'Appennino il giungere a Vallombrosa, a Cannaldoli, o a qualunque altro di quei luoghi solenni dove anche il più efferato mangia-prete si trova costretto a confessare che, alla fin dei conti, anche i Monaci eran buoni a qualche cosa. Se non fosse per essi i nostri posteri potrebbero appena figurarsi che cosa fosse un bosco su un albero.

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

14 luglio.

Si sapeva e si è detto avanti, che le elezioni per il Reichsrath ora compiute darebbero un risultato sfavorevolissimo per la causa del progresso e dei tedeschi in Austria. Tuttavia il partito liberale non aveva calcolato di subire una perdita sì grave e sensibile. Ora che il colpo è

sceso non giova più a nulla il volersi illudere; da ora innanzi il partito costituzionale non dispone più della maggioranza nel Reichsrath. Certamente gli oppositori collegati, moltitudine variopinta che si qualifica come partito conservatore, ha in tutto soltanto tre voti più dei liberali; ma fra questi ultimi non tutti sono sicuri e il partito costituzionale che è stato tanto tempo al governo, si converte ora in opposizione. Forse questa caduta per lui è salutare, forse ritroverà anche ora la perduta unità e risolutezza come già per l'addietro di fronte al Beleredi e al Hohenwart.

Il risultato delle elezioni, è stato procurato principalmente, se non esclusivamente, dal governo. Questa asserzione sembrerà inverosimile se si riflette che il ministero attuale, sebbene timido e debole, tuttavia si qualificava schiettamente liberale e tale era riconosciuto dal partito. Eppure è letteralmente vera. Soltanto, per essere esatti, bisogna dire che le elezioni sono l'opera di un solo ministro, cioè del conte Taaffe. Quest'uomo è entrato nel Gabinetto manifestamente coll'intenzione di rovesciarlo, ed ha effettuato l'alleanza del governo coi feudalisti. Si deve esclusivamente ai suoi sforzi che in Boemia sia stata eletta una intera schiera di ultramontani aristocratici; che i liberali soccombessero in ambedue le elezioni dei grandi proprietari della Moravia. Egli non operò d'intelligenza coi suoi colleghi ma interamente di propria autorità. Mise al ritiro un alto impiegato amministrativo, perché questi nel suo distretto aveva brigato per l'elezione del ministro del commercio. Il conte Taaffe è l'uomo dell'avvenire. Nelle faccende interne copierà il Bismarck, come il conte Andrassy copia il Cancelliere dell'Impero tedesco negli affari esteri, però senza dubbio con risultato anche peggiore.

La politica estera colle sue forti spese militari incontrerà appena contrasto nella nuova maggioranza. Per ottenere ciò fu principalmente messa in scena la vasta agitazione elettorale del conte Taaffe. Per il futuro governo, alla testa del quale starà naturalmente il nobile conte, si tratta molto meno di misure reazionarie all'interno (sebbene si darà mano di passaggio anche a quelle) che di una Camera, che si mostri pieghevole di fronte alla politica di occupazione e di annessione favorita dalle altissime sfere, e che accordi le somme di danaro necessarie. Perciò si è gettata fra gli elettori la parola d'ordine che questa volta non fosse opportuno mandare nel Reichsrath uomini politici, ma si dovesse scegliere uomini ben intenzionati a cui stesse a cuore, più di ogni programma di partito, il risorgimento dell'industria e la soluzione delle questioni economiche. Il consiglio era degno di un Mefistofele, e sebbene i fogli liberali non fossero scarsi di esortazioni e avvertimenti, tuttavia fu seguito largamente. E appunto per questo il nuovo Reichsrath è composto si stranamente quanto non lo fu mai nessuno dei passati. In esso l'alta nobiltà sarà rappresentata in modo assai sproporzionato. In trecento cinquanta deputati non si trovano meno di 75 principi, conti e baroni, eletti per la maggior parte dai loro propri contadini. Dopo di loro si fa notare il gruppo dei direttori di strade ferrate, che in ogni caso sono i più idonei rappresentanti degli interessi delle loro strade. Dell'elezione di uno dei direttori, che fu mandato al Parlamento esclusivamente da ebrei polacchi, sebbene egli non appartenga al popolo eletto, si raccontano le storie più amene. I suoi partigiani gridavano per la strada ai seguaci del candidato avversario: « Se siete buoni ebrei dovete eleggere il sig. S. » Un'altra città della Galizia sarà rappresentata da un rabbino ortodosso, che non ha mai portato finora altro abito che il suo lungo e sudicio caftan, e per nulla al mondo mangi-

rebbe a una stessa tavola con cristiani. Un terzo deputato dell'estremo oriente della monarchia è il celebre sig. von Ofenheim, l'assolto eroe del processo scandaloso che alcuni anni fa commosse tutta Vienna, allora direttore della strada ferrata Lemberg-Czernowitz. Però egli è il deputato a cui maggiormente costi il suo mandato. Anche molti altri hanno pagato caro l'onore di essere chiamati rappresentanti del popolo. Non soltanto nella Galizia e nella Bukovina si sono comprati i voti, ma anche qui a Vienna la corruzione elettorale questa volta è venuta in moda, mentre sei anni fa ancora si conosceva appena. Ma in seguito della parola messa fuori dal governo, fra gli elettori di Vienna quasi interamente liberali, si trovavano di fronte non tanto principi politici come simpatie personali, e queste i nuovi uomini s'ingegnavano cattivarsi convitando gli elettori nelle trattorie e con altri siffatti mezzi innocenti. Rimane a vedersi se da questo nuovo numeroso contingente sorgerà qualche importante individualità parlamentare. Quelli che sono conosciuti fra i nuovi eletti non pronettono grandi cose; bisogna contare quindi su quelli che non ebbero ancora nessuna opportunità di mettersi in evidenza. Tutto considerato, la media intellettuale dei nostri nuovi deputati è molto al disotto di quella della popolazione.

Il più prossimo avvenire non promette dunque nulla di buono. Il ministero Stremayr si dimetterà fra breve, e allora il conte Taaffe procederà alla formazione del gabinetto « conservatore ». Probabilmente esso si comporrà di puri cavaliere, e forse si potrà chiamare il ministero della nobiltà in opposizione al « ministero dei borghesi ». Si pretende che il compito di questo nuovo ministero sia la riconciliazione delle nazionalità, ma in realtà è il mettere a effetto la reazione. Il conte Taaffe non è tanto un piccolo Bismarck, come dicono motteggiando i nostri fogli umoristi, quanto un piccolo Hohenwart. Egli non solo ripeterà l'esperimento di rovesciare la costituzione per vie costituzionali, ma si varrà addirittura dell'aiuto del suo modello. Il conte Hohenwart diventerà nuovamente ministro, e questa volta la lotta contro di lui sarà più aspra per i liberali tedesco-austriaci che nell'anno 1871 !

Le cose sono molto cambiate in svantaggio di questi ultimi, massime le disposizioni della popolazione stessa. Otto anni fa nella resistenza che opponevano al gabinetto Hohenwart avevano un potente appoggio nell'impero tedesco sorto allora. La popolazione tedesca dell'Austria guardava con stupore e ammirazione i suoi connazionali di là dai confini, e sotto l'impressione irresistibile delle vittorie tedesche si destava anche nell'Austria tedesca il sentimento nazionale. La corte vedeva ciò con stizza, perché, sebbene gli Absburghesi abbiano dimenticato molte cose, non possono però dimenticare Königgratz. Ma a questo sentimento nazionale in aspettazione bisognava aver riguardo, ed esso ha contribuito a far naufragare la politica federalista forse più che non immaginassero quelli che allora erano a capo del partito costituzionale. Oggi il sentimento nazionale dei tedeschi dell'Austria si è quasi addormentato per le velleità reazionarie del Bismarck, ed in una gran parte dei nostri concittadini si risveglierà soltanto quando essa sarà passata per la dura scuola che ci sta dinanzi.

Ma la cosa più singolare nella crisi a cui andiamo incontro sarà la caduta dell'Andrassy. Si muta tutta la politica interna per far prevalere la sua politica estera, e non dimeno ora si può reputare probabile il suo ritiro. Per comprendere ciò, fa duopo rammentare che la politica orientale dell'Andrassy non è tanto sua propria, come della corte. Finora egli era necessario per metterla a effetto, in seguito non lo sarà più. Allora il suo destino si troverà compreso in due sentenze di Schiller: « Gratitudine dalla casa d'Au-

stria? » e poi « Il Moro ha fatto il suo dovere, il Moro può andare ». Il boemo feudale conte Clam-Martinitz stende già la mano al portafogli degli affari esteri. Se la corrente politica nelle sfere governative di Germania non fosse così simpatica alle nostre, si dovrebbe concludere un cambiamento totale nelle relazioni dell'Austria colla Germania dalle manovre del conte Taaffe e dei suoi alleati; ma possiamo sperare che almeno ci sarà risparmiato il dolore di vedere l'Austria camminare al fianco dei nemici della Germania. Tuttavia a Berlino dispiacerà se il conte Andrassy si ritira, e l'unico che lo rammaricherà veramente sarà il principe Bismarck. Ma per ora queste ipotesi appartengono all'avvenire. Al presente abbiamo già troppe cose incresciose per potersi dare la prospettiva di dolori lontani. Se il partito costituzionale non fu in istato di evitare la sua sconfitta, se nelle ultime elezioni perdette 49 collegi, è in gran parte sua colpa. Per quanto sia cosa trista che la maggioranza nel Reichsrath passi agli Czehi, Sloveni, Polacchi e preti, pure l'osservatore onesto e imparziale delle cose austriache deve dire: Il partito costituzionale non ha meritato miglior sorte. Nei momenti decisivi gli è mancato il coraggio e la risolutezza e la sua insufficienza gli è costata per la seconda volta la supremazia.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

16 luglio.

La morte del Principe Imperiale ha prodotto una impressione generale e profonda, — più generale e più profonda di quello che si sarebbe potuto attendersi. Le circostanze drammatiche nelle quali si è effettuato questo triste avvenimento, vi entrano certo per qualche cosa. Quale singolare fatalità è quella che ha fatto morire nella stessa regione remota del globo il capo della dinastia napoleonica e il suo erede! Ed in quale meschina scaramuccia è morto questo giovane a cui parevano riservati sì alti destini! A torto o a ragione il sentimento popolare fa responsabili gl'Inglesi di questa catastrofe deplorabile. Ma le circostanze nelle quali è avvenuta non bastano sole a spiegare l'impressione che ha prodotta. Questa impressione dipende, temo, dal carattere precario del regime attuale, dalla scarsità di radici ch'esso ha gettate nella nazione. Ad onta di ogni cosa esso è considerato tuttora come un regime provvisorio, ed è l'Impero che apparisce alle immaginazioni siccome l'erede naturale della Repubblica. Ecco anche perchè la morte del Principe Imperiale non ha ucciso il partito bonapartista, come affermavano e credevano i politici della Sinistra. Un'accidentalità, comunque grave, non uccide un partito che non è malato. Certo il colpo è stato forte! Per un momento si è potuto credere che la Destra imperialista non si rassegnerebbe mai ad accettare il principe Napoleone Girolamo, e, come diceva un giornale satirico, che « l'aquila imperiale avesse del *plonplon* nell'ala. » Ma l'interesse comune l'ha vinta contro le repugnanze personali; si venne a negoziare, e quantunque la questione rimanga ancora pendente, sembra già quasi certo che la massa del partito si raccoglierà intorno a Napoleone V. A dir vero, il principe Napoleone non è popolare — soprattutto nell'esercito, e fino ad ora è stato lo spaurocchio del clero; ma Enrico IV diceva: Parigi vale bene una messa, e senza andare tant'oltre, il principe Napoleone potrà dire: la Francia val bene il Concordato — cioè il mantenimento dell'unione della Chiesa e dello Stato — unione alla quale, del resto, i repubblicani stessi negano di voler portar la mano. Finalmente il principe Napoleone è congiunto alla casa reale d'Italia e, per sua madre, alla maggior parte delle case regnanti d'Europa. Sono titoli questi che compensano certamente qualche velleità democratica — velleità, d'altronde, che sono raramente pericolose in un principe.

La morte del Principe Imperiale ha contribuito molto all'assoluzione clamorosa che il giuri della Senna ha testé accordata a Paul de Cassagnac. Tuttavia non è questa la sola causa alla quale si debba attribuire questa sentenza sì poco piacevole per il governo. Ne parlavo ieri con un membro del giuri, uomo moderatissimo e niente ostile alla Repubblica. Come avremmo potuto condannare il Cassagnac, mi diceva, quando leggiamo tutti i giorni, nei fogli dell'estrema Sinistra, assalti non meno ingiuriosi dei suoi, diretti da repubblicani contro il governo della Repubblica? E poi questo governo stesso com'è composto? In maggioranza, di uomini che devono la notorietà acquistata e la posizione che occupano all'abuso che hanno fatto della libertà della stampa. Sta loro bene di mostrarsi così suscettibili? Questo linguaggio rende assai bene l'opinione dominante intorno a questo processo, il meno opportuno che potesse intentare la politica dell'opportunità. Per contro il governo ha riportato alla Camera dei deputati una vittoria segnalata: l'articolo 7 della legge sull'insegnamento — articolo che interdice, come sapete, l'insegnamento ai gesuiti e agli altri membri delle congregazioni non autorizzate — è stato adottato da una maggioranza di 347 voti contro 143. Ma queste due cifre sono veramente l'espressione esatta dello stato dell'opinione in questa questione? Nessuno oserebbe affermarlo. Il partito cattolico numericamente è in minoranza nel paese, ma dispone di una influenza considerevole, e la sua ostilità, ora divenuta irreconciliabile, non è da disprezzarsi.

La persistenza straordinaria del cattivo tempo provoca serie inquietudini sullo stato delle raccolte. Saremo costretti, secondo ogni probabilità, di comprare all'estero quantità considerevoli di grani; il che non mancherà di determinare una esportazione di numerario e un rialzo sul saggio dello sconto. Questo è stato raramente così basso. Il saggio della Banca di Francia è del 2 per cento, e la carta dell'alta banca si tratta all'1 3/8. In quanto al numerario, sovrabbonda. Il deposito metallico della Banca supera la sua circolazione di biglietti, che è tutto dire. Questo deposito sale a circa 2 miliardi, e 200 milioni di franchi, dei quali quasi 1 miliardo e 150 milioni sono in argento. La Banca ha tentato di fare rientrare nella circolazione una parte di questo enorme deposito di un metallo deprezzato: essa ha cominciato a pagare le cambiali in pezzi da 5 franchi, e si sono veduti ricomparire i sacchi dei fattorini delle casse, ma invano. Questa moneta pesante che consegnava a uno sportello, le veniva tosto riportata a un altro. Perocchè l'argento non è più che un « vecchio arnese » monetario. Il pubblico preferisce positivamente l'oro e i biglietti. La funzione dell'argento si riduce sempre più a servire di materia alla moneta spezzata. Al prezzo attuale dell'argento metallo, la banca perderebbe circa 200 milioni se volesse sbarazzarsi del suo deposito esuberante. Ciò che può fare di meglio è dunque di tenerlo nelle sue casse, aspettando un aumento — per verità poco probabile — del valore dell'argento metallo. Del resto la situazione della Banca di Francia preoccupa molto gli economisti e i finanzieri; e forse più ancora gli azionisti di questo colossale stabilimento di credito, che non dà più se non magri dividendi. Da che dipende ciò? Ciò dipende soprattutto dalla fondazione di una intera serie di Banche che sono dirette da finanzieri attivi, intelligenti, avventurosi, e che fanno una concorrenza sempre più incalzante alla vecchia Banca. Quest'ultima, per verità, potrebbe rovesciare, se lo volesse, tutti i suoi giovani rivali, poichè invece di scontare al 2 per cento, nulla le sarebbe più facile di discendere all'1 per cento e anche al disotto. Ma essa ha un procedere troppo maestoso e troppo circospetto per impegnarsi in questa via, e aggiungiamo che il suo Con-

siglio di Direzione è quasi esclusivamente composto di finanziari interessati negli stabilimenti rivali, dimodochè è poco probabile che esca sì presto dal suo stato attuale di marasmo.

Il leader attuale alla Borsa di Parigi è il signor di Soubeyran, il quale è in via di fondare un insieme di Banche ipotecarie, foniarie, compagnie di assicurazione e che so io! Le Compagnie di Assicurazione soprattutto godono in questo momento di un favore insolito. I compilatori di prospetti delle nuove compagnie si compiacciono nel citare il listino delle azioni di alcune delle loro sorelle maggiori, e si capisce che questo listino è quello che ci vuole per far venire l'acquolina in bocca agli amatori di premi. Così le azioni della *Compagnia di Assicurazioni Generali* emesse a 1000 franchi sono salite a 35000 franchi; quelle della *Nazionale* sulle quali non è stato versato nulla, ma per le quali si è semplicemente depositato, come garanzia, un titolo di rendita di 50 fr., sono a 23,000 fr. Ma non dicono

compilatori di prospetti che queste due compagnie datano dall'introduzione stessa delle assicurazioni in Francia — rimontano al 1819 — e che, con altre tre o quattro, hanno preso il fiore del paniere delle assicurazioni; ciò che lo prova si è che tutte quelle che sono state fondate da una ventina di anni non sono riuscite a superare il pari e spesso sono cadute al di sotto. Fra tutti questi nuovi affari che fanno sorgere ogni giorno l'abbondanza dei capitali, ve n'ha uno che potrebbe essere il punto di partenza di una rivoluzione nella proprietà immobiliare parigina. Voi sapete che il sistema della locazione a Parigi è generale. Le persone che abitano in una casa propria e soprattutto che abitano sole non formano che una eccezione insignificante. Secondo una espressione pittoresca le case parigine sono conigliere da pigionali, e le conigliere sono divenute, soprattutto da una ventina di anni, sempre più vaste e sontuose. Gli appartamenti sono meglio mobiliati e più comodi, ma anche il prezzo degli affitti è raddoppiato. La maggior parte delle case nuovo stile rappresentano un capitale di un milione e talvolta anche di parecchi milioni. Il mese prossimo, per esempio, sarà venduto l'immobile del *Grand Hôtel* coi suoi annessi sulla stima di 25 milioni 700 mila franchi, ed una casa che forma l'angolo della via Scribe e del Boulevard ha una stima di 5 milioni 500 mila franchi. Questi sono prezzi che superano evidentemente i mezzi individuali. Bisogna dunque ricorrere all'associazione per far valere questa industria delle abitazioni, che è passata allo stato di manifattura. Quindi sono state gettate di recente le basi di una società per azioni intitolata la *Rente foncière* che avrà per unico scopo di comprare « Case di rendita » nei differenti quartieri di Parigi e di farle valere, mobilizzando per tal modo la proprietà immobiliare.

Non vi dirò che due parole, terminando, della grande rivista passata dal Presidente Grévy, o piuttosto, che è stata passata ieri al Bois di Boulogne davanti il Presidente Grévy il quale aveva ai fianchi i ministri della guerra e della marina. L'artiglieria era inappuntabile, e si è notato un miglioramento sensibile nella tenuta della cavalleria: all'incontro l'infanteria non fa bella mostra: i nostri giovani soldati sono molto piccoli ed esili; sembra che la statura decresta ogni giorno. Che volete? Il militarismo, a somiglianza del vecchio Saturno, divora i suoi figli. Il fiore di ogni generazione se ne va ad ammuffire nelle caserme o a putrefarsi negli ossari dei campi di battaglia, lasciando ai risulti dei Consigli di revisione il monopolio della riproduzione della specie. Questo stato di cose dura dalla nostra prima rivoluzione, e basta a spiegare l'apparenza macilenta dei nostri soldati. Senza dubbio non sono meno bravi, ma sono altrettanto capaci dei loro robusti antenati a sopportare le

fatiche della guerra? Dunque voglia Iddio conservarci la pace!

IL PARLAMENTO.

18 luglio.

Dopo la seduta (3) del Gabinetto Depretis (che in articulo mortis ha mandato due dei suoi ex-ministri, on. Maiorana e Mezzanotte a ingrossar le file del Senato) l'onorevole Cairoli, incaricato della formazione del nuovo Gabinetto, è riuscito in undici giorni a mettere insieme un Ministero che fu nominato per decreto reale lo stesso giorno (14) in cui si accettarono le dimissioni dei suoi predecessori. Alla presidenza e agli affari esteri coll'interim dell'agricoltura e commercio è l'on. Cairoli, all'interno l'on. Villa, alla grazia e giustizia l'on. Varè, alla guerra il generale Bonelli coll'interim della marina, alle finanze l'on. Grimaldi coll'interim del tesoro, ai lavori pubblici l'on. Baccarini, all'istruzione pubblica il senatore Perez. La formazione del Gabinetto è costata qualche fatica, giacchè l'on. Cairoli aveva il disegno di escludere le più note individualità della Sinistra; e fatti per tre importantissimi portafogli ha cercato tre deputati che non furono mai ministri, ed è stato notato specialmente, che alle finanze ne abbia chiamato uno, che sebbene sia già stato segretario generale ai lavori pubblici sotto il primo Ministro Cairoli, pure è deputato di recente data. L'on. Cairoli ha voluto rompere certe consuetudini, ha voluto forse evitare certi cozzi, ha tentato gente nuova; in altri termini egli fa un altro esperimento, per quanto si dicesse che gli esperimenti della Sinistra fossero terminati l'11 dicembre 1878. Mentre però il nuovo presidente escludeva dall'amministrazione i capi-gruppo, gli individui più spiccati della Sinistra, questi si riunivano, e collo scopo di ricollegare insieme la grande maggioranza, che si sfascia, eleggevano a capo del partito l'on. Depretis, quello stesso ch'era stato atterrato dall'on. Cairoli. E così succedeva uno scambio di uffici, poichè l'onorevole Cairoli pochi mesi or sono era stato con grande spontaneità eletto capo della Sinistra, nello stesso modo e dagli stessi uomini che ora portano sugli scudi l'on. Depretis. E siccome cotesti uomini sono i più antichi e più influenti deputati di Sinistra, Crispi, Mancini, Scismi-Doda, La Porta, La Cava, Morana, Damiani, Spantigati, Fabrizi, Lovito, Lazzaro, Miceli, ecc., come farà a vivere il nuovo Gabinetto senza patteggiare con essi, e quindi coll'ex-presidente del Consiglio che per ora, almeno nominalmente, li dirige? A dir vero, la situazione è abbastanza strana, o per dir meglio contraddittoria; ma la contraddizione si spiega collo sfacelo in cui sono i cosiddetti partiti, ossia i gruppi politici; si parla di ricomposizione, ma son parole; in fatto ognuno piglia la strada per conto suo. E a giudicare dai discorsi extra-parlamentari dei nostri deputati, nessuno crede né alla ricomposizione dei partiti né alla vitalità del Ministero; si ha proprio l'aria di non prendérlo sul serio; a sentirli pare che si tratti di una triste burla, e serpeggia fra gli stessi rappresentanti del paese quel senso di sconsolto e di sfiducia, che il paese, senza rendersene un esalto conto, prova già da un pezzo, e non per il tale o il tal'altro ministero, ma per tutte queste amministrazioni che nou amministrano e per tutti questi uomini politici, dimentichi, la maggior parte, dei veri interessi d'Italia, molti inetti e vanitosi, molti altri pieni di odii, di rancori, d'invidie. — Al nuovo Gabinetto resta la non facile impresa di completarsi. Mancano due ministri e i segretari generali; l'amor proprio di alcuni, e la sfrenata ambizione di altri non sono gli ultimi ostacoli per trovare chi assuma quegli uffici. Ma si troveranno, perché buoni o cattivi non mancano mai quelli disposti a sobbarcarsi. Se fossero tutte queste le

difficoltà che si affacciano al quinto ministero di Sinistra, l'on. Cairoli potrebbe abbandonarsi alle più rosee speranze.

Ma se egli precisamente ciò che vuole, e ciò che potrà ottenere dalla Camera? L'accoglienza che vi ha ricevuto, appena il Parlamento fu riconvocato (17), non è delle più liete. In mezzo a un silenzio glaciale si presentò la nuova amministrazione; la parola sempre calda, e altra volta tanto ammirata, dell'on. Cairoli non commosse alcuno, non strappò un applauso. Egli disse che si era diviso dagli amici della Sinistra solo per un differente apprezzamento di opportunità, ma che aveva accettato l'incarico affidatogli dal re per impedire che i lavori della Camera fossero interrotti, e perchè il paese non subisse un nuovo ritardo nelle riforme aspettate. Per la questione del macinato espresse la fiducia che Camera e Senato avrebbero approvato il progetto quale fu modificato dal Senato stesso, e che ora varerà per l'epoca dell'attuazione dal 1^o luglio al 1^o agosto: ma sognavano che presentasse un secondo progetto per l'abolizione graduale delle imposte sui cereali superiori sperando che il Parlamento voti approvare le due leggi che possono riguardarsi come il corollario della abolizione della tassa sui macinati. Accanto alla riforma elettorale, il riconoscimento delle amministrazioni comunali e provinciali e in un modo genetico allo studio del governo nella politica Interzia, e in quella estera. Ebbi cura di dichiarare che il nuovo bilancio sarebbe eseguitamente i principi che la Sinistra parlamentare ha sempre propagnato. E il Senato, che fece le stesse dichiarazioni, credeva aggiungere le proteste della sua piena deferenza verso il primo ramo del Parlamento.

Il Ministero voleva, alla Camera, rimandare la seduta al giorno seguente (18), ma i deputati che intendono a causa della stagione di affrettare i lavori, decisero d'intraprendere la discussione dei bilanci, rimandando al domani la legge sull'abolizione della tassa sul secondo palmento. Difatti approvarono rapidamente i bilanci di definitiva previsione dei ministeri di Agricoltura e Commercio, della Marina, e di Grazia e Giustizia. Nessun incidente notevole in questa discussione dei bilanci, se ne togliamo la risposta del ministro Varè all'on. Indelli circa la legge sull'obbligo della precedenza del matrimonio civile. L'on. Varè, dal suo banco di deputato, aveva calorosamente combattuto in nome della libertà il progetto che fu approvato dalla Camera. Ora il ministro dice che resta fedele alle sue idee, di cui vede una parte applicata nelle modificazioni introdotte dalla Commissione del Senato al primitivo progetto. Generalmente però si crede che il nuovo Guardasigilli lascerà dormire quella legge, poichè altrimenti o si troverebbe in contraddizione con sé stesso o sarebbe battuto subito dalla Camera, la quale (almeno è supponibile) dovrebbe sostenere e votare le stesse disposizioni che sostenne e votò poco tempo fa. E intanto si avrà il risultato, molto consueto nel nostro Parlamento, di veder lasciata in sospeso una legge che dovrebbe provvedere a un bisogno urgente, a un danno gravissimo.

Discusso il bilancio della guerra e in parte quello dei lavori pubblici, respinta alla quasi unanimità la dimissione offerta dal Presidente della Camera in seguito all'ultima crisi; l'on. Cairoli portò nella seduta pomeridiana di oggi (18) il progetto modificato dal Senato relativo al secondo palmento, facendo principiare l'abolizione della tassa al 1^o agosto, e insieme presentò il progetto concordato colla maggioranza della Commissione relativo ai cereali superiori. Con questo si stabilisce l'abolizione di un quarto della tassa sui cereali superiori al 1^o luglio 1880, e l'abolizione totale al 1^o gennaio 1884, colla dichiarazione che si supplirà alla deficienza dei proventi della tassa con economie e riforme. Il Presidente del Consiglio chiese che la Camera votasse contemporaneamente i due progetti. L'on. Sella dichiarò che non avrebbe dato

il suo voto alla seconda proposta dacchè non vedeva che con nuove entrate si bilanciasse la perdita della tassa sui cereali superiori. Il progetto sul secondo palmento, qual'era modificato dal Senato, venne approvato puramente e semplicemente. Sull'altro si chiese l'appello nominale per i primi due articoli. Votarono contro quasi esclusivamente i deputati di destra, ch'erano assai scarsi. Il risultato della votazione fu per il 1^o art. (abolizione del primo quarto) 187 favorevoli, 56 contrari; per il 2^o art. (abolizione totale del macinato) 168 favorevoli, 58 contrari tra i quali l'on. Nicotera, che già aveva esternato la sua opinione in proposito in un discorso tenuto a Napoli ultimamente. La votazione a scrutinio segreto fu sospesa fino a quando saranno discusse le altre leggi finanziarie strettamente connesse colle due ora approvate.

LA SETTIMANA.

18 luglio.

I fatti delle malattie alla vita del Re dei Belgi, minacciata ancora sia ancora afflitta ai mari di Bruxelles, esigono stati pacifici con fondamento di clericali essasperati per la nuova legge sull'insegnamento. A Namur a Bruxelles esse salite sulla crème di esprimere al Re il rammarico del Papa per le accanite malattie. Ciò contribuì a che il Vaticano sia al cibo degli seri consigli di moderazione.

L'episcopato irlandese, con l'approvazione del Papa, ha deciso all'unanimità che il C.I.L. dell'insegnamento superiore per l'Irlanda non è accettabile, e quindi l'episcopato stesso farà appello ai deputati irlandesi perchè si adoperino ad ottenerne una modifica della legge.

— Lo sgombero dei Russi dalla Rumelia, dice si, sia per terminare alla fine di luglio, ed allora avranno luogo le elezioni. Così affermò anche alla Camera dei Lords, lord Salisbury, rispondendo a lord Stratheven che aveva fatto una mozione perchè la regina agisse in via diplomatica per ottenere che i russi sgombrassero il territorio al sud del Pruth, proposta respinta dopo le assicurazioni date dal ministro circa il rapido ritirarsi dei russi verso il porto d'imbarco.

— A Costantinopoli la Francia e l'Inghilterra fecero premura ed insistettero affinchè il sirmone con cui si dava l'investitura al Kedive ristabilisse tutte le facoltà dello Iradé del 1873 recentemente abrogato. Sembrava che il sultano non fosse disposto a cedere completamente su ciò, specie per quanto riguarda l'ordine della successione al trono.

— A Versailles, durante la discussione generale del bilancio, il ministro Say dichiarò di voler porre in pratica tutti gli sgravi possibili coll'equilibrio del bilancio. Intanto si approvarono i capitoli che sgravano i diritti sulle patenti. Giunti al progetto che regola la residenza delle Camere a Parigi ne furono votati gli articoli, meno il 5^o ch'era stato modificato dal Senato nel senso ch'esso non ammetteva nei Presidenti delle Camere la facoltà di chiedere direttamente la forza armata, e in quella quantità che erano opposti per proteggere le due Assemblee. Il Ministro dell'interno fece prudere perchè si approvasse la modifica del Senato a fine di non perder tempo alla esecuzione della legge. Ma la Camera res. lise la modifica, e votò l'articolo secondo il primitivo concetto. Il Senato invece fa il voto dell'aranc alla legge Ferry sull'insegnamento; i Commissari degli Uffizi sono nove: cinque contrari e quattro favorevoli al progetto, e si calcola che ciò equivalga a 136 voti contrari e 123 favorevoli. Waddington sostenne il progetto.

— A Berlino è stata chiusa (12) la sessione del Reichstag, dopo che esso ebbe approvato per appello nominale con 217 voti contro 117, il progetto della tariffa doganale. E intanto si è completato il nuovo ministero; Bitter, come già fu detto, prese il posto di Hobrecht alle finanze; Puttkamer quello di Falk ai culti; Lucius quello di Friedenthal all'agricoltura; Hoffmann divenne ministro del commercio, e Maybach capo del dipartimento dell'Impero per l'amministrazione delle strade ferrate. I partiti del Reichstag sono in un periodo di evoluzione; sembra che parecchi liberali-nazionali lascino la loro bandiera e si accostino al centro, ch'è il partito su cui ora intende appoggiarsi il gran Cancelliere. — Si sono pubblicati i risultati finanziari dell'Impero per l'anno 1878-79 a tutto il decorso marzo; e sono risultati tutt'altro che lieti, poichè, sebbene nelle spese ordinarie vi sia stato un risparmio di 6,995,471 marchi sul previsto, le entrate furono di 13,253,293 marchi inferiori alle previsioni.

— Sono noti i risultati definitivi delle elezioni austriache per Reichsrath. Essi danno 173 liberali e 175 conservatori; mancano soltanto cinque elezioni suppletive che poco potrebbero mutare la situazione, favorevole poi conservatori e clericali. A Vienna si è già parlato della dimissione dell'attuale gabinetto, e s'indica il conte Taaffe, conservatore, come quegli che dovrà comporre il nuovo ministero. Il ministro Stremayr, ch'era stato battuto a Vienna, venne eletto dai grandi proprietari della Bucovina.

— In Rumania la questione degli israeliti trova sempre grandissimi ostacoli. Il ministero Bratiiano, ch'era più disposto ad accostarsi alle vedute delle potenze europee ha dovuto dimettersi dinanzi alle resistenze del Senato e della Camera, che non vogliono dar d'un sol tratto la cittadinanza e l'uguaglianza dei diritti civili a tutti gli ebrei dimoranti in Rumenia. Quindi crisi ministeriale e crisi parlamentare, perchè si è dimesso anche il presidente Rossetti, il quale però fu immediatamente rieletto. Si vedrà ora l'effetto della influenza che l'Austria cerca di esercitare in Rumenia a nome di tutte le potenze.

UOMINI D'UN ALTRO TEMPO.

La Rassegna * ha già parlato a lungo del bel libro: *Un homme d'autrefois*. ** Il sig. E. Masi ne ha dato una minuta esposizione ed un'analisi critica. Ha dimostrato come la gran fortuna, che quel libro ebbe in Europa, deva attribuirsi non solo al suo valore storico, ma anche al fatto, che di fronte alla letteratura, che tutto loda nella Rivoluzione francese, ne è sorta oggi un'altra, di cui fa parte il libro di cui parliamo, la quale esalta invece gli nomini, le istituzioni, la società, che la Rivoluzione oppresse o distrusse. Io dunque non potrei nè vorrei presumere di rifare un lavoro già fatto. Il libro del marchese Costa de Beauregard può dare però occasione ad un altro studio più ristretto, più angusto, se si vuole, ma non senza qualche utilità per noi. E consiste nell'esaminarlo sotto un aspetto puramente italiano, nelle sue relazioni, cioè, non con la storia dell'Europa in generale, ma con quella solamente del nostro paese.

La Savoia non è la Francia, essa si lega strettamente all'Italia per la storia del suo passato. Per quanto anche la sua aristocrazia dovesse cedere innanzi ai nuovi principii della Rivoluzione, perchè aveva le stesse origini della francese, ed in parte ancora le stesse colpe, pure non fu essa che rese inevitabile la Rivoluzione. Questa venne di fuori a inondare le sue pacifiche valli, i suoi forti castelli. Gli uomini, i costumi, le tradizioni, i pregiudizi e le virtù

che la Rivoluzione vi trovò, sopravvissero in parte ad essa. Ora il libro di cui parliamo ci descrive nella storia di una famiglia — la famiglia del marchese Errico Costa de Beauregard — un esempio di queste tradizioni e virtù, e ci dimostra come esse s'immedesimavano con l'esercito e con la monarchia piemontese. Da ciò appunto la sua importanza per la storia d'Italia.

Nel castello di Villard si leggeva la buona letteratura francese, e il De Maistre era amico della famiglia; si coltivavano le arti belle; v'era anche una certa raffinatezza di maniere imitata da Versailles. Ma tutto questo non ne determinava il carattere, non ne formava la vera tradizione, che lo legavano invece a Torino ed al Re. « La Savoia ha pagato sempre il suo debito di sangue. La bandiera del re era circondata di spade fedeli, e si aveva il culto della tradizione così nello Stato come nella famiglia. All'annuncio di ogni nuova guerra, si vendeva un pezzo di terra; ma al ritorno si suspendeva la propria spada su quella del padre, aggiungendo così un nuovo ramo all'albero genealogico bagnato di sangue. E tutti erano innestati sullo stesso tronco di fedeltà e d'onore ». E insieme con questi sentimenti ve ne erano altri ancora nel castello di Villard. L'aristocrazia savoiarda aveva sempre qualcosa di primitivo e di patriarcale. Il marchese Errico insegnava ai propri figli, e fra le lezioni v'era quella che chiamava la morale in azione. Noi lo vediamo un giorno con una grossa scodella di zuppa in mano, alla testa dei suoi figli, ognuno dei quali portava vino, carne, dolci, il più piccino un grosso pane che a fatica reggeva sul proprio capo; e tutti andavano al vicino mulino dove una povera donna aveva partorito.

È questa la famiglia che la Rivoluzione venne a travolgere nelle sue onde, è questo il castello che essa venne a demolire. In poco tempo furono ridotti alla miseria, e le signore dovettero qualche volta vivere col lavoro delle proprie mani. De Maistre, il cui odio contro la Rivoluzione era divenuto furore, scriveva d'un suo amico, che « aveva visto a Parigi le donne inzuppare il pane nel sangue ancora caldo delle guardie del re, scaunate, e mangiarlo. Ma ai massacri, egli aggiungeva, ai saccheggi, agli incendi si rimediali in alcuni anni; all'opinione, allo spirito pubblico viziato non c'è rimedio. La Francia è putrefatta, il male è contagioso e già penetra nella nostra Chambery ». Il marchese Errico, che non aveva questi furori, quando seppe che la sua armeria a Beauregard, il suo archivio a Villard erano stati distrutti, scriveva invece dal Piemonte, dove si trovava: « Finchè non ci strapperanno il cuore non potranno impedirgli di battere per ciò che è virtuoso e grande, di preferire la verità alla menzogna, e l'onore a tutto il resto. Finchè non ci strapperanno la lingua non potranno impedirci di ripetere ai nostri figli, che la nobiltà sta solo nel sentimento purificato del dovere e nel coraggio di compierlo. E colui è più nobile che sa meglio uniformare a questi sentimenti la sua vita e la sua morte ».

Nel 1792 Vittorio Amedeo chiamava l'esercito a raccolta, per difendere il regno dalla minacciata invasione, e i fidi Savoaudi accorrevano tutti. Il marchese Errico era stato nell'esercito e se ne era ritirato. Ma ora doveva in ogni modo raggiungerlo, per difendere la patria e per trovarsi accanto al figlio Eugenio, che di 14 anni era sottotenente. I cavalli erano stati requisiti, ed il viaggio a piedi sul Cenisio tenne il marchese Errico, per sette ore continue, in pericolo imminentemente d'essere sepolto nella neve. Finalmente giunse, e dopo altri stenti poté pigliar servizio nel reggimento stesso in cui era Eugenio.

La guerra fu condotta malissimo, la Savoia fu perduta, i beni della famiglia Beauregard furono confiscati, i geni-

* Volume III, pag. 379, 18 maggio 1879.

** Paris, E. Pion, 1879.

tori di Errico imprigionati. Tutto si rivolse contro di lui e della sua famiglia. Invitato a rimpatriare, cioè a disertare il reggimento ed il re, rispose che sarebbe tornato in Savoia « quando l'onore lo avesse permesso. » Né egli era solo ad avere questi sentimenti, comuni allora a tutti i soldati piemontesi e savoiardi. Un ordine sbagliato aveva, nel mezzo della disfatta, licenziato il reggimento de Maurienne, e i soldati avevano promesso di ritrovarsi a Susa il primo gennaio (1793). Nell'esercito però nessuno credeva che, dopo quattro mesi di governo repubblicano, sarebbero davvero tornati, superando tutte le difficoltà che si opponevano al loro mantenere la parola. Nondimeno il giorno indicato il colonnello si recò nella piazza di Susa, e segnò sulla neve il posto d'un bivacco, ordinò il necessario per fare i fuochi, e fece costruire qualche baracca. Poi, nonostante un freddo intensissimo, si mise a passeggiare in lungo e in largo per la piazza, come uno che aspetta. Alle 10 arrivò un soldato, che da un villaggio del Cenisio s'era come precipitato per sentieri sconosciuti e per balze rapidissime. Dopo di lui due caporali, cogli uniformi rovesciati, per meglio sfuggire agli sguardi francesi; poi altri ed altri, fino a che furono presenti due terzi del reggimento, con armi e vestiti i più diversi e strani del mondo. Quando il colonnello passò la rivista e « tirant de sa poitrine la cravate du drapeau, qu'il avait sauvée, l'attacha à la pointe de son épée et l'éleva en criant: *Vive le Roi!* ce fut dans les rangs un cri de: *Vive le Roi!* à reveiller nos glorieux morts d'Hautecombe » (la sepoltura dei principi di Savoia).

La guerra continuò, ed il solo timore del padre era sempre quello di non trovarsi accanto al figlio nel momento dell'azione. Un giorno cadde estenuato da una lunga marcia, nè si potè levare in piedi al rumor del cannone, mentre suo figlio combatteva. « Oh! cette peine-là était de celles dont on meurt », scrisse poi alla moglie. Più tardi invece il figlio fu ferito, ed egli dovrà affidarlo a due soldati per continuare nell'assalto. E il giorno di poi lasciarlo trasportare a Torino in pericolo di vita, accompagnato solamente dal fido servitore di casa, il Comte, giacchè il combattimento continuava. Fu uno strazio, ma, come sempre in lui, vinse il dovere.

E qui entra in scena la madre, coi suoi sentimenti, col suo linguaggio sempre sacri, superiori ad ogni forma letteraria. « In questo momento, » scriveva essa da Losanna, dove era lontana dal marito e dal figlio, « compiono diciassette anni che io ti diceva un sì, che ci univa per sempre, che ci dava i medesimi figli, gli stessi interessi, un medesimo destino, che ha formato la mia felicità per quindici anni. — Bisognerà dunque piangerne adesso? No. Quando pure, io ringrazio Iddio. Per celebrare questo anniversario, il figlio diletto è ferito dopo tre campagne disastrate, tu estenuato di fatica, la nostra famiglia in carcere. Oh! mio diletto, tu mi resti ancora, ed a qualunque destino Iddio ci serbi, per te almeno voglio essere immortale. »

Il reggimento era a Coni, il marchese alloggiato in una casa, col pensiero lontano, a Torino, col cuore straziato. A un tratto s'apre l'uscio, ed egli si vede innanzi il sempre fidato Comte, che dice: *Eugenio*, e dà in uno scoppio di pianto dirotto. Ormai tutto era finito. Il valoroso, l'adorato giovanetto di sedici anni, era morto della ferita, fra strazi atroci, lontano dal padre e dalla madre cui aveva rivolto l'ultimo pensiero. « Armati di coraggio », scriveva Errico alla moglie, « io raccolgo il mio per dirti che il nostro figlio è in cielo. Egli ha reso la sua anima pura e valorosa. Io sono oppresso, quasi pazzo dal dolore; ma piango sopra di me e sopra di te. Pensa che ormai tu sola mi resti, per legarmi, ancora a questa vita infelice. Vivi se non vuoi che il disgusto estremo mi vinca. » — Accanto alla madre si

trovava il de Maistre, che si dimostrò vero amico, la consolò quanto seppe, come seppe. Trovò delle parole felici, le disse, che « le ciel est partout où est la vertu. » Scrisse sul giovane guerriero cristiano uno dei suoi più belli, più eloquenti discorsi, stampato nelle sue opere. Ma... ci vuol proprio un letterato, per credere che si possa con un discorso consolare il dolore d'una madre. Ed a fatica essa nasconde al marito questo sentimento, che le doveva sembrar quasi una ingratitudine: « Non mi pare che sia riuscito. Me ne ha letto qualche cosa, e trovo che non pone in evidenza il fascino incantevole della sua infanzia. C'è troppa politica. Je ne crois pas Maistre assez sensible. » E poi continuava al marito: « M'ero creduta infelice sin dal 1792, quando vi vidi partire. L'anno scorso, durante i combattimenti, credevo di morire. Oh! ma io m'ingannavo. Ero solo inquieta. Non prevedevo il colmo di dolori che ora mi schiacciano. Mi sento lacerare. Il mio figlio mi segue per tutto. Tutto mi si fa presente dal momento in cui nacque al giorno in cui lo portasti via. Oh! io non posso fare il mio sacrificio. » M'ero confidata alla Provvidenza, le avevo rimesso il mio destino: ora però io non posso più fidarmi ad essa. Tu solo mi resti, in te mi abbandono, a te io mi attacco. » E un'altra lettera finisce: « Io innalzo verso di te le mie mani e il mio cuore. Vivi, perchè almeno si possa piangere insieme. »

La guerra continuava ed il marchese Errico, che sinora aveva vissuto collo stipendio del figlio, servendo come ufficiale volontario senza paga, si trovò privo di mezzi per vivere. Nonostante, il suo orgoglio gl'impediva di esporre lo stato suo per chiedere una paga. Il motto che ripeteva sempre era: « Mieux vaut un trou qu'une tache dans notre blason. » Ed a questo motto restò fedele. Il chiedere gli pareva una macchia, e non chiese. Il buco pur troppo era stato fatto dalla palla che aveva ucciso il figlio, e il sangue del suo cuore era scorso a fiumi. Pure cercò di riempire il vuoto, chiamando a servizio nell'esercito l'altro figlio più giovane ancora, Vittorio, che venne subito a prendere il luogo del fratello. Intanto il generale Colli aveva fatto conoscere al re le condizioni del marchese, e un posto retribuito nell'esercito gli fu subito dato. « Si dirà da gente, che non ha viscere, che ho coniato moneta col sangue di mio figlio; ma il vero è che non chiesi nulla a nessuno. »

Seguirono i grandi trionfi di Bonaparte e l'armistizio di Cherasco col quale la Savoia e Nizza restarono alla Francia. Il Marchese Errico andò allora nell'esilio di Losanna presso la moglie. Visitò di nascosto il suo castello di Beau-regard e lo trovò in rovina. Fu una scena commovente e dolorosa. Richiamato sotto le armi da Carlo Emanuels IV, egli, sempre fedele al re, tornò al suo posto e fu più che mai addolorato nel vedere il disordine, la confusione, che presagivano nuovi rovesci. Il governo piemontese era alla mercé della Francia, Napoleone Bonaparte di fatto padrone. Senti a Torino un attore francese, il quale, volendo far complimenti al suo auditorio cominciò: *Illustres étrangers!*

Ma il gran dramma napoleonico finì, ed egli dopo essere stato accolto in Francia da un parente, nel castello di Marlieux, potè nel 1815 tornare finalmente a Beauregard. Ivi perdette la moglie dopo un'unione di 34 anni, e con essa ogni avanzo di possibile felicità nella vita. Una paralisi venne ad offuscargli la mente, a rendergli assai difficile il moto. Camminava un giorno, il 24 maggio 1824, e l'ormai inseparabile Comte lo sosteneva. A un tratto sentì come fremere il braccio del suo padrone, i cui occhi s'erano illuminati d'una luce, d'una gioia insolita. Pareva che l'intelligenza fosse ritornata; egli si mosse come padrone di sé, dando senza aiuto tre o quattro passi innanzi. Aveva riconosciuto un povero, e questo pareva gli avesse come restituito a un

tratto il vigore della vita. Voleva parlargli, ma non poteva, gli accennava con subita impazienza la propria tasca dove era del danaro, perchè lo prendesse. Il povero era come sbalordito e non osava; ma il Comte gli fece coraggio, e mentre rimise la sua mano sotto il braccio del padrone, aiutò il povero a prendere il danaro. E dopo ciò Errico Costa di Beauregard moriva con un sorriso sulle labbra, che a descriverlo si potrebbe solo profanare.

La Savoia tornò all'Italia, cui rimase unita per lunghi anni; la sua aristocrazia e quella del Piemonte fornirono una cosa sola. Le sue tradizioni, le sue virtù sopravvissero in parte alla Rivoluzione. La società s'andò lentamente trasformando, le classi s'avvicinarono e si unirono anche in Piemonte, che venne in contatto sempre maggiore col resto d'Italia, dove le tradizioni aristocratiche erano più deboli o non v'erano punto. Ma una parte di quello spirito tradizionale che abbiamo esaminato, sopravvisse anche a queste vicende nei Balbo, nei d'Azeglio, nei Cavour, nei Collegno e in moltissimi altri che si trovarono poi alla testa degli affari, e che sopra tutto contribuirono col loro carattere e col loro sangue a formare lo spirito proprio dell'esercito piemontese, che poi divenne esercito italiano.

Questo esercito disiolto, dopo gli eventi cui abbiano qui sopra accennato, fu riordinato per essere di nuovo dissolto nel 1849, e di nuovo ricostituito si presentò in Crimea, nel 1855, di fronte al nemico. Ivi fu da molti occhi imparziali e qualche volta anche poco benevoli osservato nelle tende, negli ospedali, dinanzi al cannone, all'assalto e alla difesa. E il principe Alberto, quasi irritato di sentirlo tanto lodare, era pure costretto di aggiungere lealmente: « I soldati piemontesi hanno l'incomparabile vantaggio di essere come i nostri comandati da *gentlemen*; ma questi *gentlemen* sono anzi tutto soldati, il che pur troppo non si può dire dei nostri generali. » Ed a conoscere quale fosse veramente lo spirito di questo esercito, nulla giova quanto l'esaminare la vita ed il carattere di colui che lo ricostituiva, il conte Alfonso La Marmora.

A tal fine è assai utile un libro recentemente venuto alla luce col titolo *Commemorazione* (5 gennaio 1879).* Esso non è una biografia, non può avere un gran merito letterario, perchè si compone tutto di frammenti diversi e staccati: brani di discorsi, di lettere del generale e de'suoi amici. Della sua vita politica e della sua vita militare, del resto abbastanza note fra noi, poco impariamo di nuovo. Ma, ciò che non importa meno, s'impara a conoscere meglio l'uomo, il suo carattere, il suo cuore. Percorrendo questa *Commemorazione*, più volte sorge innanzi alla nostra mente l'immagine dell'*homme d'autrefois*, quasi fosse un antenato del generale. Esso ci appare subito come un uomo che innanzi ad ogni altra cosa al mondo, pone il dovere, la lealtà. Egli presume, egli spera di poter condurre la politica e la guerra con la lealtà stessa con cui si conducono le private faccende, e si vanta di non aver voluto usare inganni neppur coi briganti. I suoi errori nascono dall'esagerare piuttosto che dall'abbandonare questo criterio. L'accusa che più di tutte lo accusa, a cui non sa resistere, è quella di essere creduto poco leale, poco sincero. Interrogato da intimi amici quale fosse stato il giorno più felice della sua vita, risponde: il giorno in cui mi riuscì di liberare una gran quantità di soldati austriaci da un inutile macello: « questo tra noi si può dire, ma non a certa gente che non vive che di odio, e non sa ai doveri di Stato unire i non meno pregevoli doveri di umanità e di gratitudine. Noi non possiamo altrimenti sentire il dover nostro ».

E la *Commemorazione* pone in evidenza un altro fatto

non meno importante: che questi sentimenti, cioè, non erano propri del solo La Marmora; erano comuni a molti generali ed uffiziali; erano ciò che essi soprattutto cercavano, sentivano ed ammiravano; erano l'atmosfera che respirava l'esercito, quella in cui si riordinava e ricostituiva. È una singolare cosa leggere la corrispondenza privata dei generali Dabormida e La Marmora. Paiono due amici di collegio a 18 anni, tanta è la tenerezza, l'entusiasmo, la squisita delicatezza di quei due prodi soldati. E mal si saprebbe dire a chi dei due faccia più onore la sconfinata ammirazione del vecchio Dabormida pel suo più giovane amico. In Crimea il generale Alessandro La Marmora moriva di collera, ed il fratello Alfonso era lacerato dal dolore e dal rimorso, per avere affidato la direzione dell'ospedale appunto a lui che gli aveva celato il male da cui già era colpito. Il generale assisté ai funerali del fratello, visitò l'ospedale in cui 300 colerosi soffrivano atroci dolori, ed in cui furono in un mese 900 morti e 2000 ammalati, e la sera stessa del funerale assisteva alla presa del *Mamelon Vert*. Passava poi in rivista la brigata Cialdini. E tutto questo scriveva in una lunga lettera all'amico Dabormida, che gli rispondeva: « Vivo e indelebile è il sentimento della mia riconoscenza per avermi prescelto a confidente de'tuoi affanni; nè scegliesti male, chè se altri de'tuoi amici può essere ad altri titoli più meritevole dell'ambita tua amicizia, nessuno può superarmi nell'affezione che a te mi lega da più di 30 anni, senza alterazione; anzi andò sempre crescendo, ed è tale che, se ne eccettui moglie e figli, nessuno mi è più caro di te. Il mio pensiero ricorre a te continuamente, e mi turba all'idea dei pericoli, e mi esalta alla speranza dei trionfi, e continui sono i voti che io faccio, che non tardino altri fatti d'armi, nei quali i nostri facciano buona prova, e quindi tu ritorni fra noi... Tu non cercasti la difficile posizione, fai prova di devozione al re ed al paese, e qualunque cosa sia per succedere, il dolore dei danni non sarà accresciuto dai rimproveri della coscienza ». Quando il generale andò a Napoli, il Dabormida gli scriveva: « Perchè non sono in grado di esserti di qualche utilità, che volentieri verrei con te, se non per aiutarti, almeno per provarti la mia devozione? ». E quando il generale, dopo questa lettera, passando per Torino non ebbe modo di visitare il Dabormida che aveva avuto un colpo di paralisi, questi, credendo raffreddata l'amicizia, se ne afflisse tanto, e gli scrisse una lettera, cui il generale rispose: « la tua lettera mi commosse al punto da trovarmi colle lagrime agli occhi. Ma come mai ti sei potuto immaginare che si potesse raffreddare la nostra amicizia di quaranta anni? ». E gli spiegò la cagione della mancata visita, al che l'altro scriveva: « Conosco ora che ebbi torto. Hai un'anima troppo nobile e generosa per mostrarti meno benevolo con un vecchio amico, quando egli ha più che mai bisogno di sapersi da te amato. Aggradisci quindi i miei ringraziamenti, e sii contento del bene che mi hai fatto. Dopo che ho ricevuto la benedetta tua lettera, mi pare che la mia salute migliori rapidamente, e do luogo alla speranza..... Se ci sarà nuova guerra, quanto sarei felice d'esser guarito e di poter combattere sotto i tuoi ordini! ». E gli stessi sentimenti potremmo ritrovare in altri generali di quell'esercito. Si stimano, si amano a vicenda, e chiamati qualche volta ai più alti uffici dello Stato, vediamo che spesso rispondono: quanto a me, ho fatto un buon esame di coscienza e non mi sento capace.

Alcuni libri non è molto pubblicati sopra altri patriotti piemontesi ci pongono sotto gli occhi, insieme col loro patriottismo, i medesimi sentimenti domestici, la stessa ardente, entusiastica amicizia. Così nulla di più commovente che vedere nei libri del prof. Ottolenghi * e di Nicomede

* Firenze, Barbèra. 1879.

* *Vita, studi e lettere inedite di L. Ornato*, Torino, Loescher, 1878.

Bianchi * con che affetto, con che ardore Cesare Balbo, Luigi Provana, Santorre di Santarosa s'univano intorno a Luigi Ornato. E quando erano lontani fissavano un'ora in cui tutti leggevano le stesse poesie alla patria ed alla virtù, per essere così uniti in spirito. E quando Santorre di Santarosa, impaziente di sacrifici e di un'attività che non trovava in Italia, andò a morire in Sfacteria, combattendo per la libertà e l'indipendenza della Grecia, prima di chiudere gli occhi aveva scritto sopra una colonna del tempio di Minerva il nome degli amici lontani. Ma ora non abbiamo più il tempo, nè lo spazio per fermarci più a lungo a parlare di questi libri. Ci resta solo una considerazione finale.

Se passiamo a rassegna gli uomini che davvero fecero l'Italia, li troveremo subito divisi in due schiere principali: i patrioti cospiratori come (per non parlare dei vivi) i Bandiera, il Pisacane, il Mazzini, il Settembrini e mille altri; i soldati o politici, come il Cavour, il Balbo, il d'Azeglio, il La Marmora, ec. E quando fra gli uni o gli altri sceglieremo quelli che davvero primeggiarono, che davvero furon guida agli altri, troveremo sempre insieme col più ardente patriottismo le virtù private più pure; all'energia del carattere s'unisce la squisita, giovanile, quasi infantile delicatezza del sentire. Oggi un vento avverso par che minacci di operare come nuovo reagente, per scomporre il vecchio tipo dei cavalieri senza macchia e senza paura, in timidi onesti che nei momenti difficili durano fatica a non transigere colla coscienza, ed in forti prepotenti, per non dire camorristi. Quando questo seguisse, sarebbe il primo segno sicuro di decomposizione, di putrefazione dell'organismo sociale. Ma a questo ancora non siamo e speriamo di non arrivare. Se non altro abbiamo l'esercito in cui di certo non si può dire spento lo spirto dell'*homme d'autrefois*. Altri ve ne sono certo non meno del nostro valorosi, e meglio armati, ordinati e più culti; ma il nostro è forse più di tutti un'esercito di soldati che non abusano della forza, che credono viltà la prepotenza, e valorosi di fronte al nemico, sono modesti fra i cittadini, e sentono di difendere l'onore della bandiera così quando espongono la vita in una carica alla baionetta, come quando la espongono per salvare gli'inondati o i colerosi. E ciò li rende non solo i rappresentanti della forza, ma anche della dignità e dell'onore nazionale. Quando un ufficiale qualunque commette un'azione bassa, immorale, prima che l'autorità o il regolamento lo cancellino dai ruoli, lo spirto stesso del reggimento lo caccia via come un corpo estraneo. Il paese lo sa e giustamente ne inorgoglisce, perché crede il suo esercito una cittadella inespugnata di valore e di morale. Ma non bisogna dimenticare che è il paese quello che forma l'esercito, e che le virtù le quali fuggono dal focolare domestico non si trovano più in nessun luogo.

Certo è, che leggendo i libri di cui qui sopra abbiamo parlato, assai spesso incontriamo pensieri e sentimenti che scendono rapidi, profondi, irresistibili nell'anima, come vena purissima di acqua che precipiti giù dalle Alpi. E noi sentiamo, vediamo, quasi tocchiamo con mano che l'unica realtà della nostra esistenza è il dovere. Solo con esso possiamo resistere all'avversità; e l'unica felicità di cui l'uomo sia capace veramente, sta nel sapersi, nella vita e nella morte, uniformare ad esso. Certo con questi sentimenti si poté creare un'Italia, e senza di essi si potrebbe solo disfarla.

P. VILLARI.

UN DEBITO DI GUERRA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Fra le cause prossime e più efficaci che apparecchiarono in Firenze nel 1342 la tirannide di Gualtieri di Brienne

* Memorie e lettere inedite di Santorre Santarosa, Torino, Bocca, 1877.

duca d'Atene, è da assegnarsi senza dubbio la disgraziata guerra per l'acquisto di Lucca, durata parecchi anni, con eventi infelici di politica e d'armi, con grande spreco del pubblico denaro, e con insopportabili gravezze dei cittadini. Al fortunato venturiero, che seppe nei primi momenti ristabilire le sorti della guerra, far pace onorevole, per sesto a una disordinata amministrazione, fu facile trar profitto del malcontento generale, e farsi signore assoluto. E veramente le condizioni economiche della città, nonostante l'esterna magnificenza e il credito grandissimo della Repubblica, erano tali da mettere in molte angustie la sostanza dei cittadini. Basta leggere i capitoli 91-94 del libro XI della *Cronica* di Giovanni Villani, per capire che enorme somma di gravezze avessero questi a sopportare, e in che rovinose spese si consumasse il denaro del Comune. Onde il buon Villani esclamava pieno d'amarezza: « O signori Fiorentini, che mala provedenza e ria, accresce l'entrata del Comune della sostanza e povertà dei cittadini colle sforzate gabelle, per fornire le folli imprese! » (Libro XI, cap. 94). E tra le « folli imprese » è da mettere in prima linea quella, già menzionata, di Lucca, per la quale s'erano consumati più di 600 mila fiorini d'oro nella guerra contro a Mastino della Scala, che la teneva in sua signoria; poi (dopo la pace fatta per forza) contratto un debito di 180 mila fiorini con Mastino medesimo per comprare da lui la detta città; e intanto, di quella guerra disgraziata, rimaneva da pagarsi un grosso debito alla Repubblica di Venezia, che n'era stata partecipe, e che aveva fatte anticipazioni di spese. A questo debito con Venezia riseriscono alcuni documenti dei *Libri Commemorali* di quell'Archivio di Stato, recentemente pubblicati,* dei quali mi pare utile di dar notizia, tenendo a riscontro le carte corrispondenti dell'Archivio Fiorentino.

Innanzi tutto rifacciamo un po' di storia. Nel giugno del 1336, la Repubblica di Firenze aveva stretto lega con Venezia contro Mastino e Alberto Della Scala, signori di Verona, e rinnovatala il successivo marzo, includendovi Mantova, Milano e Ferrara. Dei vantaggi che la lega potesse ottenere in Lombardia e nella Marca Trevigiana, Firenze non chiedeva per sé nulla, ma aveva posto per patto esplicito, e come fine necessario della guerra, l'ottenere la signoria di Lucca (la quale stava allora nelle mani di Mastino); « e che i collegati non vi s'intromettessero in modo alcuno. » Altri patti erano: che le spese della guerra si dovessero « pagare comunemente; » e che niuno dei collegati potesse far tregua pace o trattato con quelli della Scala, se non vi fosse il consenso di tutti. ** La guerra si combatté felicemente in Lombardia; e Venezia, che n'era a capo, seppe fare il suo pro', senza tanto rispetto ai patti giurati. Imperocchè, ottenuta da Mastino la cessione di Treviso e d'altre castella della Marca Trevigiana, nel dicembre 1338 fece accordo con lui, e mandò poi a dire ai Fiorentini che v'accostassero, promettendo che avrebbe fatto restituire loro dallo Scaligero parecchie terre e castella del Lucchese, eccettuata bensì la città di Lucca. Come i Fiorentini rimanessero male del detto accordo fatto senza loro saputa e volontà, lo dice il Villani, e si capisce; ma il loro Comune era pieno di debiti e di spese, e, per il meglio, vi si dovettero acconciare; e così, ai 24 di gennaio 1339, fu stipulata in Venezia la pace tra le due Repubbliche e Mastino Della Scala, secondo i patti dettati dalla ricca, potente e vittoriosa Venezia. Nè qui fini-

* R. PREDELLI, *I Libri Commemorali della Repubblica di Venezia. Regestis. Tomo II* (Venezia, 1878). — C. GIROLA, *Venezia e Gualtieri VI di Brienne*, nell'Archivio Veneto, tomo XVII, parte 1^a (anno 1879).

** AMMIRATO, lib. VIII, ad ann.

rono i guai per la Repubblica Fiorentina. Lasciamo stare quelli che si procurò da sè per l'ostinazione sua nella malangurata brama di possedere Lucca, comprando questa città (come già ho accennato) a caro prezzo da Mastino Della Scala; e ricominciando una nuova e disastrosa guerra contro i Pisani, che gliene contrastarono il possesso; ma s'aggiunse che, dopo essere stata trattata poco cortesemente da Venezia nella stipulazione della pace, ebbe a subirne altre molestie per le anticipazioni di spese che questa diceva d'aver fatte nella guerra comune, e che Firenze non era stata in condizione di rimborsare a' tempi debiti. Dice Giovanni Villani, che la Repubblica Fiorentina doveva per tali cagioni alla sua alleata « intorno di 25 migliaia di fiorini d'oro, e meno; » ma perchè « talora indugiava alquanto d'andare la moneta a Vinegia per le nostre paghe, i Veneziani ne domandavano 36 migliaia (correggi, 31) di fiorini d'oro. » E qui il cronista popolano ha vivaci parole contro il « villano tradimento » e la « dislealtà » della Repubblica di San Marco. Ma il debito pur troppo c'era; e bisognò accomodarsi, e pagarlo; ed ecco come di questo accomodamento (del quale gli storici non dicono quasi nulla) danno conto i documenti.

Il giorno 20 di luglio del 1339 si presentò alla Signoria di Firenze Francesco Delfino, procuratore del Doge e del Comune di Venezia, e dimandò il pagamento di 31,719 ducati d'oro, 5 grossi, e 17 piccioli, per rimborso di anticipazioni di spese della guerra contro gli Scaligeri, a forma dei precedenti trattati. Alla risoluta domanda la Signoria di Firenze rispose nettamente con un rifiuto; opponendo che il debito non era chiaro, e chiedendo che i Signori Veneziani nè producessero gli opportuni documenti, giacchè per lei non era titolo sufficiente il bilancio dei camarlenghi della Lega, presentato dal Delfino.^{*1} Questi allora protestò contro un tale rifiuto, e la protesta fu fermamente mantenuta dai suoi Signori, i quali, al dire del Villani, « non ne vollemo mostrare ragione, nè commetterlo in amici comuni fuori di Venezia; se non, *ego volo, ego jubeo*; cioè, così vuole messer lo Doge e il Comune di Venezia. » Conseguenza di ciò fu che Venezia bandì le rappresaglie contro i Fiorentini, che dovettero partirsi da quello Stato ai primi del 1340; e Firenze rispose con uguali rappresaglie.

Ma in questa lotta commerciale la più malmenata delle due Repubbliche era Firenze per causa delle sue condizioni economiche interne. « Siamo tanto estremamente aggravati di spese (scrivevano i Priori della Repubblica il 23 aprile 1341 a Mastino Della Scala) che possiamo appena respirare! »^{*2} E fu infatti da Firenze che partirono le prime proposte per un accomodamento. A tal fine, il Consiglio del Capitano e Popolo, con deliberazione del 20 novembre 1341 (confermata il 21 nel Consiglio del Potestà e Comune)^{*3} elesse Bartolomeo di Guccio Siminetti, Aldighiero di ser Gherardo, Aldobrandino di Lapo Tanaglia e Niccolò di Ciono Ridolfi, a far concordia con Venezia rispetto al debito della guerra contro gli Scaligeri, riconoscendo il detto debito, e obbligandosi a pagarlo nel modo che sarebbe convenuto. E per tale pagamento vollero i Consigli che si assegnassero le rendite delle gabelle; e vi concorresse per un terzo l'Università dei Mercanti (la quale s'era a ciò spontaneamente offerta), rivalendosi con tasse da imporsi ai Fiorentini dimoranti e mercantanti nello Stato Veneto. I quattro cittadini sopra nominati, il 25 novembre, sostituirono a sè (come no-

avevano facoltà) in procuratori e sindaci del Comune Giovanni del su Rosso Giansiglazzi, Jacopo del su Alberto Alberti e Antonio del su Lando Albizi.^{*4} Due soli di essi (per quanto apparisce dai successivi documenti), cioè l'Alberti e l'Albizi, si recarono a Venezia; e da uno stanziamiento dell'Ufficio di Mercanzia ricavo che anche questo vi spedì per conto suo due agenti segreti, che furono Michele Vieri e Gherardo Corsini.^{*5} Giovava anche a Venezia l'accordo; e perciò l'ambasciata dei sindaci fiorentini trovò subito grazia presso il Senato Veneto; il quale bensì non volle rinunciare né anche a un picciolo della somma altra volta dimandata, e nel concedere dilazioni al pagamento volle, anche nel modo, far sentire ai già suoi alleati la propria superiorità.^{*6} Infatti, il 20 dicembre 1341, il Senato udita l'ambasciata dei sindaci, *exposita prudenti animo*, e accolto la *clementer et benigne*: « volendo per riverenza di Dio, per fraternal amore verso il Comune di Firenze, e per manifesto onore del ducale Dominio, dimostrare la propria benignità e grazia ai Fiorentini; atteso l'umile atto che essi fanno nel confessare tutto il debito che hanno verso di noi, e nel rimettersi pienamente nelle mani della Signoria ducale, »^{*7} deliberò che ai Fiorentini fosse concesso il termine di dieci anni a pagare il loro debito, a un decimo per anno, e scomputando le somme già percette dal Comune di Venezia per via di rappresaglie; che dovesse stare mallevadore per loro Obizo d'Este, marchese di Ferrara; che s'estinguessero dall'una parte e dall'altra i processi per rappresaglie; e che, se il Comune di Firenze facesse porre tasse speciali per il pagamento del terzo del debito (com'è detto nella provvvisione de' 20 e 21 novembre) le ponesse su tutto il commercio esterno dei Fiorentini, non tali cioè, che colpissero in particolar modo il commercio di questi con Venezia. Questa deliberazione fu accettata pienamente dai due sindaci fiorentini, Jacopo Alberti e Antonio Albizi; i quali, presentatisi il 21 al doge Bartolomeo Gradenico, e riconosciuto il debito del Comune di Firenze nella precisa somma già dimandata da Francesco Delfino (ducati d'oro 31,719, grossi 5, e piccioli 17), promisero di pagarlo nei termini soprascritti, stabilendo la prima rata del pagamento alla fine d'1342; e convennero poi col Doge e col suo Consiglio minore di revocare e annullare dall'una e dall'altra parte i processi

^{*1} *Commemoriali* cit., libro III, num. 556.

^{*2} Arch. Fior. *Mercanzia*, vol. 146. Sotto il 20 dicembre 1341 si approva il pagamento di 8 fiorini d'oro fatto ai suddetti *pro quadam ambasciata secreta pro factis Venetiarum*.

^{*3} Poi successivi atti dell'accordo, vedi *Commemoriali* cit., n. 559 (con suo allegato), 560, 562, 564. Gli stessi documenti stanno rioniti in copia in un quaderno cartaceo, in fo. picc., dell'Arch. Fior., acquistato nel 1872 dalla R. Soprintendenza agli Archivi Toscani, e che un tempo ha appartenuto indubbiamente all'Archivio di Mercanzia. Questo quaderno ha esternamente il titolo: *CONVENZIONE TRA NOI E VINIZIANI PAIA NEL MCCXLII*. Nel titolo interno è detto che questi *Pacta sive conventiones* sono fatte *regulante serenissimo principe domino domino Gherardo Actuarum duci, civitatis Florentie, comitatus ac iurisdictionis eius, domino generali*. Ma, evidentemente, queste date interna ed esterna si riferiscono non già alla compilazione degli atti, ma alla copia e registrazione dei medesimi nel citato quaderno, la quale copia fu fatta, come dice la chiusa del titolo interno, a di 12 di novembre del 1342. Due dei documenti che citiamo, cioè la revoca dei processi per rappresaglie (21 dicembre 1341) e la mallevadore del procuratore del marchese d'Este (2 gennaio 1341 stilò Fior.) trovansi pure in copia autentica tra le pergamene della serie *Riformazioni, Atti pubblici*, nel menzionato Archivio Fiorentino.

^{*4} Ecco il testo latino del preambulo: *Quam faciat, pro Dei reverentia et fraterno dilectionis intuitu Comune Florentie, et pro manifesto honore ducale Dominii, ostendere facit benignitatem et gratiam Florentie, intenta humilitate eorum quam faciunt in confitendo totum debitum nostrum et ponendo se in manibus ducalis Dominii alte et basse. Vedi la Convenzione cit., a c. 2.*

^{*5} PREDELLI, *Commemoriali*, libro III, n. 442 e 444.

^{*6} *Nos esse tam enorimenter stipendis laccisitos, quod vix possumus respirare*. Arch. Fior. *Lettere della Signoria*, Reg. 7, a c. 74.

^{*7} *Commemoriali* cit., libro III, n. 555. Arch. Fior. *Provvisioni*, Reg. 31, a c. 30. Mi valgo qui e in altri luoghi dei testi fiorentini per completare le notizie sommarie dei Regesti dei Predelli.

per rappresaglie. Infine, Obizo d'Este, per mezzo di Mosè del fu Tendino, suo procuratore e notaro (a ciò costituito da esso marchese il 31 dicembre), prestò la richiesta mallevadaria pei Fiorentini, nella Cancelleria ducale di Venezia, a di 2 di gennaio 1342; e nello stesso giorno fu mandato grida per Venezia, « che erano revocati tutti i processi, e concesso ai Fiorentini e ai loro sudditi di venire stare e tornare in Venezia, e nelle terre dello Stato, coi loro beni, liberamente e sicuramente, come potevano innanzi ai detti processi; e così ai Veneti nelle parti fiorentine ». *

Così ebbe termine la vertenza; e toccò al Duca d'Atene, divenuto signore di Firenze, a curare il pagamento della prima rata. Ricavasi da altri documenti dei *Commemoriali***, che questa non poté essere pagata, com'era nei patti, il 31 dicembre 1342, ma, per dilazione convenuta tra le parti, fu pagata invece il 2 maggio 1343 nella somma di 3171 ducati d'oro, 5 grossi, e 17 piccioli. Pochi mesi innanzi il Duca d'Atene aveva chiesto al Comune di Venezia d'entrare in lega con esso; ma il Senato Veneto, con deliberazione del 17 marzo 1343 (pubblicata ora per la prima volta dal dott. Cipolla, nel citato tomo XVII dell'*Archivio Veneto*), volle che gli fosse risposto « con belle e onorevoli parole, quali si convengono alla condizione di tanto signore, ma scusandoci in tutto da ciò che egli richiede ». Non credo che il ritardato pagamento della prima rata del debito fiorentino avesse alcuna influenza in questa deliberazione (chè della buona volontà e sincera fede del Comune di Firenze, la Signoria Veneta doveva essere sicura); ma che la ragione di tale rifiuto fosse puramente politica. « I Veneziani (osserva il signor Cipolla, e sono d'accordo con lui) erano troppo pratici delle cose politiche, perchè non s'accorgessero che l'edificio eretto da Gualtieri era fondato sull'arena. »

CESARE PAOLI.

PARTECIPANZE DI CENTO E PIEVE.

Mentre in questi ultimi tempi si è rivolta tanta attenzione dagli studiosi delle scienze sociali alla storia del diritto di proprietà, e si è fatto gran caso di ogni traccia della sua forma comunitativa, è strano davvero che sia tuttora poco noto l'esempio singolare che offre la Provincia di Ferrara. Ivi, nel circondario di Cento, una zona di terra, che in media misura undici chilometri sopra due ed ha una superficie quadrata di 2100 ettari, viene ogni venti anni divisa nuovamente per sorteggio, in base alla sua superficie, fra gli individui maschi orfani di padre che discendono in linea retta dagli antichi concessionari. La sola condizione è quella dell'*incolato*, l'aver cioè abitato almeno per cinque anni prima dell'epoca della riduzione nel Comune di Cento o in quello di Pieve od anche in Ferrara; che se poi il partecipante possedesse una casa del proprio sulla zona di cui parliamo, la sua parte non gli verrà più designata dalla sorte ma sarà immediatamente prossima a quella sua abitazione.

Il caso è limitato ad un spazio relativamente piccolo e ad una popolazione di circa 12 mila abitanti; ma, quantunque con forme meno pure, si riproduce anche nella vicina provincia di Bologna. Ora, al solo udire del fatto, chi conosce gli studi del Maine sulla rassomiglianza che hanno fra loro certe forme rudimentali della proprietà presso le razze Teutoni e le Asiatiche, corre subito col pensiero a ciò che quell'autore riferisce di alcune tribù delle provincie centrali dell'India; esse pure hanno la pratica di una periodica ridistribuzione della terra arativa, e niuno ha fa-

colta di disporre del campo che possiede se non in favore dei propri figli. * Le tradizioni di un simile stato di cose sono facili a rintracciarsi per ogni dove, e il Maine poté dire che non v'è contrada abitata da una razza Ariana dove non apparisca aver esso dovuto esistere: ma se non è raro l'imbartere, anch'oggi, nell'Occidente come nell'Oriente, in proprietà tenute in comune da un'associazione di famiglia o di villaggio, l'esempio vivo delle periodiche ridistribuzioni, è ristretto nell'India alle tribù di origine preariana, e nell'Europa pareva sino ad ora che fosse solo dei popoli Slavonici. Nulla di più naturale pertanto che in codesto caso del Ferrarese si supponga dapprima una grande importanza per la storia delle remote origini del diritto di proprietà; ma quando si tratta di così larghe sintesi non è mai troppa la cautela: così se dapprima parve una tesi arrischiata quella di Tchitcherine e Bistram che il *mir* russo non fosse già l'istituzione primordiale della razza Slava, ma una creazione del secolo XVI, si poté poi accettare che nei primi tempi la proprietà ed i raccolti eran bensì cosa comune, ma non si faceva nessuna divisione del suolo; soltanto più tardi lo si divise ogni anno, e successivamente ogni tre anni, finché il periodo fu poi esteso come oggi lo si trova in molti luoghi, anche fino a quindici anni **. È dunque necessaria una grande accuratezza di indagini nel determinare il momento storico in cui queste Partecipanze cominciarono ad esistere.

Fra i partecipanti vive una confusa tradizione che sia stata la contessa Matilde che diede origine a quella istituzione; essa avrebbe voluto perpetuare gli effetti della sua generosità nella discendenza delle persone beneficate con qualche cosa di simile ad una delle leggi agrarie di Mosè. Ma la vera genesi ne fu rintracciata, attraverso le tenebrose pagine degli eventi medieevali, in varie crudite pubblicazioni dal prof. Giacomo Cassani che insegnava Storia del diritto nella R. Università di Bologna.

Da Carlo Magno ad Enrico II (774-1014), da Papa Agapito ad Urbano III (950-1187), il dotto scrittore ha seguito la formazione della signoria dei Vescovi di Bologna nel Sigonio (*De Episcopis Bononiensibus*), nel Savioli (*Annali di Bologna*), e nell'Erri (*Storia di Cento*). In queste opere son citati molti documenti, i quali provano che la signoria di quei Vescovi, e con essa il diritto di prelevare le decime, era prima estesa alla città di Bologna ed alla sua diocesi; furon gli eventi storici successivi che la limitarono al principato feudale di Cento e di Pieve. In mezzo all'infierire delle lotte fra i Guelfi e i Ghibellini il Comune di Bologna sposò la causa dell'Impero, e Ottone IV nel 1210 gli concesse la giurisdizione nelle cause civili e criminali e le altre buone consuetudini nelle tenute che esso comunque possedeva, e nella città, e fuori nell'episcopato. Il Savioli ne riferisce che dieci anni dopo insorse subito una contesa fra il Vescovo ed il Comune a proposito della giurisdizione penale, e che nel 1231 il vescovo Enrico trovò difficoltà di riscuotere le decime delle biade nella città; anzi mentre l'arbitro eletto dal pontefice a pronunciare su di ciò badava ancora a consultare, il pretore, col parere del Consiglio, pigliando occasione da un recente delitto, pose nuovi pretori in tutte le castella del vescovo, togliendogli così allatto la giurisdizione. Il pontefice scomunicò lui e tutta la città, e nel 1233, essendovi disgraziataamente una gran carestia in Bologna, il popolo mormorò che fosse per cagion dell'interdetto, e il Consiglio si determinò di soddisfare il vescovo. Il componimento fu che gli si con-

* Arch. Fior. *Convenzione* cit., a c. 9. Questo documento manca ai *Commemoriali*.

** Libro IV, num. 21, 29, 113.

* HENRY SUMNER MAINE, *Village-Communities in the East and West*, London, 1876, p. 112.

** ÉMILE DE LAVELEYE, *De la propriété et de ses formes primitives*, Paris, 1874, p. 13.

segnarono Cento e Pieve in luogo delle decime della città; nè la si giudichi scarsa soddisfazione per lui, perchè è vero che quei luoghi formavano parte da tempo della sua signoria episcopale, ma il Comune di Bologna, membro già della prima e poi della seconda lega lombarda, era tanto cresciuto in autorità e possanza da poter anche determinarsi a far valere le concessioni dell'imperatore Ottone nel loro più ampio significato; inoltre è da considerarsi che il Comune nel riconoscere al vescovo quel principato s'obbligava a tutelarlo e proteggerlo.

Cento e Pieve erano allora riuniti in una sola comunità, la quale era sì nata spontaneamente, ma, in conseguenza dei principii del feudalismo, non godeva nè di autorità politica nè di autonomia. Il principe feudale era il vescovo, e poichè esso andava a sedere come cittadino nei Consigli del comune di Bologna, così il comune feudo di Cento e Pieve, in ragione di quei rapporti personali del suo signore, svoltisi col progredire delle libertà dei grandi comuni, rientrò nella aggregazione politica della città di Bologna, la quale potò esigere che non fosse più comune aperto ai fuorusciti delle fazioni da essa esiliate, ma chiuso invece ad ogni nuovo accorrente. A questo il vescovo si obbligò nel 1244, e iscrizione del patto venne fatta nel registro della città di Bologna nell'anno 1257: ecco come la università degli uomini di Pieve e di Cento in quel tempo era determinata in numero, e anche in appresso si stabilì una distinzione netta fra i discendenti dai cittadini, e gli estranei o la loro prole che, col vocabolo dell'epoca, vennero chiamati *fumanti*.

Il suolo di Cento e Pieve nella parte più elevata che il Reno non poteva minacciare, costituiva per quei possessori che l'occupavano da secoli, dei beni allodiali. Le paludi invece erano state concesse all'episcopato come era più precisamente specificato nella Bolla che Gregorio VII rilasciò nel 1074 al vescovo Lamberto; ma nel corso di due secoli i continui disalveamenti avevan fatto luogo a colmate naturali, e gli abitanti, da pescatori, s'eran venuti tramutando in agricoltori. Poichè i vescovi, i signori, non vivevan sul luogo, il lavoro non era nè pattuito, nè strettamente servile, e coloro che lo prestavano ritrovavansi ad aver un possesso che rivestiva le condizioni del precario — tant'è vero ch'è storicamente provato ch'essi non erano obbligati all'onere della guardia e della ronda, un onere di milizia, che allora, nelle grosse terre, pesava su chiunque possesse beni sia dentro le mura sia nel distretto. Il precario, dice il Cassani, nella sua mutabilità, rinnovavasi spesso fuori del precedente concessionario, rimanendo così l'idea di beni nè privati dei singoli nè comuni di un consorzio, giacchè nessuno poteva precisare d'aver bonificata questa o quella parte del suolo. Ecco come si venne al concetto di una concessione collegiale del dominio utile a tempo determinato, e non già ad alcuni pochi o molti, ma a tutti gli uomini di Cento e di Pieve formanti una sola università; infatti nell'anno 1263 il vescovo Ottaviano Ubaldini accordò loro ed ai loro figli legittimi di dividersi una certa parte dei detti beni (Malafitto), « in ricompensa delle fatiche, dei sudori e delle spese da essi fatte per bonificarle e per renderle frutifere; a condizione però ch'essi sborsassero, come fecero nell'atto del contratto, mille lire, moneta di Bologna, e pagassero ogni anno a titolo di pensione o di canone la decima dei frutti che si sarebbero ricavati da dette terre e di più un danaro per ogni 4 tornature. » * Quanto al resto dei beni che oggi formano il patrimonio della Partecipanza, sappiamo che cento anni dopo, l'abate di Nonantola cedeva il tenimento di Casumaro parte al marchese di Ferrara, parte al vescovo

di Bologna, e anche questo in ensiteusi perpetua da rinnovarsi ogni cent'anni, « così però che il vescovo non abbia facoltà di vendere, alienare e in qualsivoglia modo trasferire in altri, in tutto o in parte, la sua metà, eccetto che gli sia lecito di concedere le dette cose e beni al Comune ed agli uomini delle terre di Cento e della Pieve, comunamente ed universalmente ossia collegialmente, non già singolarmente ad alcune persone una o più delle dette terre o ad altri. » Questa volta il Comune ottenne la concessione in premio dell'aver preso parte per la Chiesa contro Galeazzo e Bernabò Visconti, le cui truppe di ventura respinse valorosamente; e se non l'ebbe direttamente dall'Abbazia di Nonantola, che per le stesse ragioni cedeva l'altra metà al Marchese di Ferrara, gli è che gli uomini di Cento e Pieve non avendo ancora la suità civile non potevano acquistare da un altro signore a cui avrebbero dovuto giurare fedeltà: e ciò era contrario allo spirito ed alle leggi del feudalismo, secondo cui nè si doveva abbandonare il proprio signore, nè se ne potevan servire due ad un tempo. Il canone annuo fu meschinissimo; lire sette, moneta di Bologna, per circa 800 ettari, più un paio di capponi e il laudemio ventennale, e ciò dimostra ancor meglio che queste investiture erano intese a ricompensare dei servigi prestati, e a tradurre in atto un sentimento, un principio di equità.

Il fatto della divisione ventennale quale lo riscontriamo storicamente per la prima volta seicento anni or sono, corrisponde dunque ad un dominio utile non già al diretto; e questa considerazione pare che gli debba subito far perdere molta della sua importanza. Ma come sapere se il vescovo l'abbia davvero introdotto, o se gli abbia solamente dato sanzione? Come sapere se esso, prima che il feudalismo ponesse radici, non abbia già preesistito sotto altra forma? Il Mangilli osserva molto giustamente che le fatiche, i sudori e le spese dei terrazzani sono anteriori al 1263, e così anteriormente doveva essere stato organizzato il comune lavoro *. Ma convien pur dare un certo peso al non riscontrarsi nemmanco una menzione dell'istituzione nelle cronache degli anni che precedettero la concessione del vescovo Ubaldini. Molto probabilmente tutto ciò che di più remoto potesse a noi essere svelato, è confuso nella storia dell'ensiteusi; sicchè sarebbe quasi temerario il supporre che questa forma di contratto, già del diritto Giustinianeo, e così appropriata ai miglioramenti agricoli, non avesse trovata la sua applicazione in paesi posti in tanta rivoluzione dal corso delle acque. Si trattava di terre facilmente soggette ad una inondazione, le cui condizioni di feracità e coltura potevano sovente ed improvvisamente cambiare, ma era per gran parte escluso il caso di un godimento in comune, senza prescrizioni di confini, come pel *jus piscandi et lignandi*: quindi un interesse sommo negli utilisti di dividerseli fra loro: ma una volta divise, quale era il diritto che doveva regolare la successione? E la loro vendita non avrebbe introdotto degli esteri nel seno di quel Comune chiuso? Il contratto per Malafitto e quello per Casumaro erano una investitura ensiteutica a tempo e il periodo per la rinnovazione era di vent'anni: l'ensiteusi allora si confondeva assai colle investiture feudali, da cui aveva appunto attinto e gli impedimenti alla libertà di alienare e il limite delle successioni. « Primieramente » scrive il Borsari nel suo dotto volume sul contratto di ensiteusi « l'infeudante, donatore spontaneo ed orgoglioso, non volle obbligarsi a cosa veruna verso il feudatario: il beneficio poteva ripigliarsi a volontà, a capriccio, purchè l'investito non fosse capitano, conte o marchese, ma semplice valvassore; poi non prima di un anno; indi a vita del concessio-

* Parole dell'Erri, che, secondo riferisce il Cassani, cita i documenti relativi, frugati negli archivi del Comune e delle Partecipanze.

* ANTONIO MANGILLI, *L'autore degli appunti delle Partecipanze*, Cento, 1877.

nario. La *pazzone* evidentemente teneva il luogo medio fra la investitura vitalizia e l'ereditaria. » Nulla di più naturale dunque che si sia pensato a far corrispondere e precedere ad ogni rinnovazione della concessione, una nuova divisione di terre, e ciò anche forse perchè il diritto d'allora non provvedeva in termini graditi alle parti, e non fu se non sul principio del secolo XV che i Centesi e i Pievesi ottennero il privilegio di darsi dei propri statuti, cioè di formar nuove leggi e distruggere, limitare ed estendere le già fatte. Inoltre se gli utilisti non potevan godere in comune i loro beni perchè già gli avevano posti in gran parte a cultura e non era più il caso di caccia o di pesca, una divisione in perpetuo avrebbe tuttavia esposto a troppa alea il possessore di ciascun lotto rispetto alle peripezie de' disaveamenti e avrebbe rotto quel vincolo di solidarietà reciproca che tanto giovava a guarentire il miglior esito della bonificazione, ed in contemplazione del quale la concessione era stata fatta.

Il Principato di Cento e Pieve subì le più varie traversie. Vi furono sedizioni dei cittadini e repressioni per parte di Bologna, poi venne, a varie riprese, assunto in affitto, acquistato, usurpatò; era nonostante di nuovo in potere dei vescovi, quando nel 1502 Alessandro VI ne fece la sopraddotte di Lucrezia Borgia che andava moglie ad Alfonso d'Este; finalmente nel 1598 quando i papi s'impastrandirono del Ducato di Ferrara, fu annesso definitivamente a quella legazione, e seguì le sorti dello Stato Pontificio.

La stessa vita delle Partecipanze fu anch'essa conturbata da varie lotte, ed offre importanti momenti storici. Nel 1438 il Consiglio generale aveva ordinato che la prossima divisione fosse l'ultima per i beni di Casumaro, e Nicolo V l'aveva approvato con un breve, ma tosto dopo, il Consiglio ritornò sulla sua deliberazione. Nel 1460 i Pievesi e Centesi affrancarono l'ensiensi pei beni di Malaffitto, acquistandone anche il dominio diretto dal vescovo per lire 4125 coll'approvazione di Pio II; e una delle condizioni fu che il vescovo proibi potersi mai fare tra loro nessun'altra divisione; ma subito pel ventennio successivo la condizione fu revocata da un lodo del cardinale Giuliano della Rovere, il quale stabilì che chi di quei beni aveva comprato per meno di sei ettari li perdesse immediatamente; chi più, n'avrebbe conservato appena un terzo per soli quindici anni. Le decisioni in senso favorevole alla divisione perpetua di Casumaro furono, secondo il Cassani, occasionate dal riguardo allo stato progredito della bonificazione, senonchè si dovrà cambiare sentenza quando nel 1442 il Reno mutò alveo, invadendo di nuovo quelle terre; ma per la stessa invasione, Malaffitto invece rimase interamente in asciutto; perciò il disegno di affrancamento, e, colla costituzione dei beni allodiali, il concetto di far in parte rientrare quella proprietà sotto le norme del diritto comune. Dicemmo in parte, giacchè l'alienabilità che derivava dalla divisione perpetua aveva questa limitazione che non poteva intervenire se non fra partecipanti. « Dunque, osserva il Cassani, non si voleva che i beni uscissero dalle originarie famiglie, o, in altri termini, questi beni dovevan essere un eterno fideicompresso nella cerchia degli originari di Cento e Pieve fino là soli partecipanti. » Consono a queste idee fu un decreto del governatore vicario Bresciani dell'anno 1479 che comandava lo spossessamento dei compratori non partecipanti, la devoluzione ai superstiti dei beni spettanti a famiglia che si estinguessero, e quando tutte venissero meno, alla mensa di Bologna. « Il medio evo colle sue istituzioni feudali fideicommissarie inclinava al tramonto: ma, come al solito, vi si insisteva tanto più quanto maggiormente si appressavano nuovi tempi. »

Nel 1751 Cento veniva proclamata città da Benedetto XIV: i fumanti riescirono ad ottenere la cittadinanza e il diritto di formar parte del Consiglio del Comune, e allora si dovrà distinguere fra ciò che prima era stata una sola cosa, il Consiglio generale dei partecipanti e il Consiglio del Comune. Già nel 1558 si era decretato che per ogni capo partecipante dei beni di Casumaro si dovesse prelevare una Tornatura onde il Comune potesse ricavarne denari da estinguere i debiti contratti per la guerra fra il Duca di Ferrara e il Re di Spagna; ma questa era sempre misura d'amministrazione che non costituiva diversità di soggetto. Il Ministro dell'interno del primo Regno d'Italia credè invece con quel Consiglio di Stato che l'ingresso dei fumanti nel Consiglio non avesse cambiato tale condizione di cose ed avocò al Comune i beni delle Partecipanze non risultando fossero di *ragione consorziale*, se non che il 15 maggio 1814 il ff. di Prefetto del Dipartimento del Basso Po facendo ragione al reclamo del Podestà annullò il decreto del Ministro, e ritornò i beni ai partecipanti nominando nel loro seno un Consiglio che li rappresentasse, Consiglio che si è perpetuato fino a questi ultimi tempi senza il suffragio degli interessati, ma bensì coll'autorità dei capitoli della Partecipanza approvati nel 1611 dal cardinal Spinola Legato di Ferrara.

Tale fu dunque l'origine e la storia di codesta singolare istituzione: ma quale ora è la sua influenza sul progresso morale e civile, quale la sua condizione in faccia alle leggi nostre? A questo proposito viva è colà la discrepanza nel seno degli interessati e anche degli estranei, e ne è riflesso l'acuta polemica che s'impegnò ultimamente, alla vigilia della 31^a ridivisione, fra il Mangilli ed il Cassani.

Sopra la superficie delle Partecipanze che è di 2100 ettari, un terzo circa del territorio Centese, vi sono oggi undicimila abitanti tutta popolazione rurale e sparsa, che vive del lavoro agricolo, e dà una media di cinque individui per ettaro, il doppio che nei terreni circostanti coltivati in generale a mezzadria e per eccezione da proprietari coltivatori. È probabile che questa popolazione vi si addenserà sempre più, e le sue condizioni sono già necessariamente assai peggiori di quelle degli altri contadini abbenchè vanti il titolo della proprietà. Infatti l'obbligo dell'incolato, comprendendo le città di Cento, Pieve e Ferrara, non è punto riuscito ad obbligare tutti i titolari dei capi a coltivarli da sé; molti li danno in affitto per il ventennio; e son coloro che hanno maggiori mezzi e vivon sul luogo, che concentrano anche quei lotti nelle loro mani; l'intendimento agrario delle istituzioni è quindi interamente deluso. Tutta la loro peculiarità si limita dunque in ciò: che le periodiche ventennali divisioni rendono quella proprietà inalienabile, e vincolano l'individuo che vi ha titolo ad un impiego della sua ricchezza, contrario alla sua volontà ed alle sue attitudini: questo vincolo si traduce inevitabilmente in una tassa che l'agricoltore impone sui non agricoltori; ed anzi, perchè al momento della divisione non son pochi coloro che per capriccio o per bisogno vogliono realizzare d'un sol colpo il valsente del ventennale affitto, è anche occasione di usure mostruose, specialmente da parte di chi acquista dei capi al solo scopo di rivenderli poi con grossi guadagni.

Il nostro codice civile, che nel regolare la proprietà, non ha avuto in considerazione che la sua forma più recente, e cioè la *quiritaria*, non ha disposizioni che si possano applicare alle Partecipanze, a meno che per uno sforzo di esegesi non le si volessero confondere con quella comunione di beni di cui parla il titolo IV del libro II, secondo il quale per altro le Partecipanze non avrebbero maggior durata di un decennio, e, scorso questo periodo, dovrebbero

esser pattaite di nuovo. Coloro poi che desiderano di vederne sparire ogni traccia, insistono sull'indole fidecommissaria ch'esse vennero assumendo in mezzo alle vicende medioevali e vogliono applicare per i chiamati a succedere, cioè i maschi discendenti dai partecipanti originari e il cui genitore sia già morto, il Decreto Farini 11 agosto 1859, il cui art. 2º suona come segue: « i feudi, le primogeniture ed altre sostituzioni fidecommissive create prima della promulgazione della presente legge sono risolute nell'attuale possessore. »

ENEA CAVALIERI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA

Giovanni Duprè. — *Pensieri sull'arte e Ricordi Autobiografici.* (Firenze — Successori Le Monnier — 1879, un Vol.)

Da questo libro del Duprè il pensiero ricorre spontaneo a quelle *Boemie* artistiche, rese tanto simpatiche e messe in voga da Murger, dai Goncourt e da altri, così piene di seduzione per gli infingardi immaginosi, nelle quali tanti giovani ingegni vanno a smarrire il vigore, la speranza, il buon senso, il rispetto dell'arte e di sé, ubriacandosi d'ozio, di vanagloria e di sofismi, e persuadendosi un po' per volta che il culto dell'arte consiste tutto nel disprezzo d'ogni dovere sociale, in un cappello alla sgherra, nella prolissità della chioma e della barba, nella guardatura stralunata e nella bizzarria dei modi e degli abiti che s'indossano. Il Gozlan, se ben ci ricorda, ha fatto di questo tipo *boemico* (che già invecchia) una spiritosa caricatura, descrivendo certo scultore, il quale in sua vita non avea mai fatta una statua (materialità, diceva, da abbandonare ai muratori) e si contentava di spiegare la *grand'arte*, com'egli la professava, trinciando l'aria a zig-zag col dito pollice e accompagnando con un sibilo la rapidità del suo gesto. I suoi amici lo ammiravano e lo preferivano a Michelangelo. Ma nè esso nè i suoi amici non fecero mai nulla, salvo i debiti, che nessuno pagò. Ecco qui invece nel Duprè un uomo, che non ha ombra né di romanzesco né di *boemico* nella sua vita, che domina sempre, senza spogliarsene del tutto, gli istinti, le passioni, gli ardori della gioventù, che si concentra nella famiglia e nell'arte, che conclude col matrimonio il suo primo idillio d'amore e che a furia di perseveranza, di buon volere e di sacrificio, da operaio si trasforma in artista e sale ai primi onori, non mai dimenticando della sua umile origine, ed anzi gloriandosene oggi senza vanità e porgendosi ai giovani in esempio di quel che può l'ingegno congiunto alla nobiltà ed alla vigoria del carattere, per trionfare della povertà, della malevolenza, della sfortuna, dell'invidia degli emuli, dell'abbandono degli amici, più doloroso dell'invidia, e di tutti gli altri ostacoli soliti, di cui è sparsa ed aspira a questo mondo ogni via e contro cui tanti e tanti s'accascano e posano disperati.

Il libro del Duprè è scritto con semplicità e schiettezza grande, ed in quel suo lasciarsi andare alla dolcezza di tante memorie, in quell'abbandono confidente della sua narrazione, in quell'interrompersi continuo per dar luogo a riflessioni ed ammonimenti, c'è dell'artista, dell'amico e del maestro. Chi lo dovesse giudicare a lume di critica letteraria troverebbe forse a ridire non poco. Ma non ci parrebbe giusto porre a tale stregua un libro, che non ha alcuna inamidatura e sussiego letterario e che, appunto perché non ne ha, contiene molte e molte pagine scritte ottimamente, e con un gusto letterario perfetto.

Non diremo neppure di certe sue opinioni. Questo del Duprè non è un libro formale, che combatta o difenda questa o quella teoria. Il Duprè dipinge sò stesso. Nè della storia contemporanea si occupa punto, salvo di qualche

fatto fiorentino e per le relazioni dirette che ebbe con la sua vita d'artista. Di Leopoldo Granduca parla soltanto come di un suo protettore e mecenate amplissimo, ed a ricordo di una gratitudine, che onora il beneficiato ed il benefattore. In mezzo a tanta buonarietà trasparisce quella antipatia, che un governo burocratico e formalista inspira a coloro che, vissuti fuori della politica, erano abituati alla sollecitudine ed alla prontezza di un governo mite e *paterno*, possibile soltanto in un piccolo Stato, dove l'arbitrio di un principe faceva tutto, e per allogare una statua od un monumento ad un artista non occorreva impigliarsi e martoriarsi anni ed anni tra le filiere imbrogliatissime di ministeri mutabili ed acruffati, di Consigli, di Commissioni, di Ispettori e di sopraccìò infiniti, traverso i quali bisogna ora passare. Un'altra antipatia del Duprè sono le tasse, e in questo è certo di avere molti compagni. Nei congegni imaginati per insegnar l'arte o, come dicono, per incoraggiarla, il Duprè non ha fede e si capisce bene il perchè, quando si legge com'egli s'è fatto ed è divenuto artista. Quanto a questioni d'arte, il Duprè ne discute una principalmente, e la discute, si può dire, da cima a fondo del suo libro, la questione (vecchia forse quanto l'arte) tra il *verismo* e l'*idealismo*, tra l'imitare puramente e semplicemente la natura od il soggiornarla in arte a seconda di archetipi assoluti, che alcuni poi vogliono essere stati raggiunti dagli antichi in modo insuperabile. Il Duprè la discute, diciamo, da cima a fondo del suo libro, ma bisogna anche aggiungere che la lascia come l'ha trovata, e così, crediamo, la lasceranno tutti coloro che la discuteranno dopo di lui. Il Duprè le gira attorno, cerca tenersi in bilico fra le contrapposte esagerazioni e si capisce bene che nella pratica una soluzione per conto suo l'ha trovata, ma in teoria non la sa esprimere, né la esprime. Ed ogni grande artista è così, perchè la visione artistica del vero naturale è esclusivamente subiettiva, perchè non c'è nulla di assoluto nelle premesse di tale questione, ed è relativo anche l'assisma iperbolico del Bartolini: *per gobbo tu sei fatto bene*, che il gran maestro pigliava quasi ad insegnare delle sue riforme accidentiche.

Eppure codesta sfinge eterna dell'arte di quante angosce e dubbiezze e disperazioni non è essa cagione ad un artista vero! Il Duprè se ne ammala e quasi ne muore. Il qual fatto è assai più importante e istruttivo di tutte le conclusioni teoriche, ch'esso propone ai giovani artisti. Tanto è vero, che verso la fine del libro, e in mezzo a quella *presa d'armi* del *verismo*, che fu l'esposizione artistica di Napoli, noi troviamo ancora il Duprè dubioso e quasi esitante tra il biasimo e la lode, e dinanzi a che cosa? Dinanzi ad un *Caino*, per esempio, che lo scultore, per amore di verità scientifica, effigia più somigliante all'*orangutang* che all'uomo. Come mai qui almeno il Duprè non pensa che la leggenda della Genesi e la teoria evolutiva si escludono a vicenda, e che, dato un Caino, l'*orangutang* non c'entra e viceversa? Qui non si tratta di *veristi* o di *idealisti*. Si tratta di una bizzarria, che sconfina nel contradditorio e nell'assurdità, e senza occuparsi del merito dell'opera (che sarà stata eccellente) abbiamo preso dal libro stesso del Duprè questo esempio, per mostrare fino a che segno si può giungere, facendo del sistema e dell'assoluto in arte, come nel resto. Notiamo da ultimo che certi particolari troppo piccoli, certe minuzie di viaggi, di economie, certi risentimenti passeggeri con questa o quella persona, certe impressioni di teatri, di commedie e di musiche, ci sembra che disturbino alquanto l'economia ed il fine del libro del Duprè. Il quale però, anche con questi ed altri noci, rimane un bello e buon libro, di cui consigliamo la lettura non solo ai giovani artisti, ma a quanti amano l'arte e cercano

in essa un sollievo ed una distrazione alle uggie ignobili dei battibecchi politici che ci frastornano, e dalle altre miserie quotidiane della vita.

E. OLLIVIER. *L'Église et l'Etat au Concile Vatican.* — Paris, 1879. Garnier frères.

L'A. dà principio al suo libro sul Concilio colle seguenti parole: « Da molti anni io tengo dietro con sollecitudine alla lotta, ogni giorno più viva, del partito della rivoluzione col partito cattolico. Si vanno avvicinando giorni, nei quali le questioni di libertà, di governo, di nazioni, tutto sparirà dinanzi a quella suprema delle controversie. Le antiche distinzioni di parte dilegueranno; ed ognuno di noi sarà costretto ad iscriversi ad una delle due schiere, che si azzufferanno furiose. » Leggendo tali frasi solenni, si crede che l'Ollivier stia per iscrivere il suo libro a difesa della Rivoluzione contro la Chiesa. Lo scrive invece per illustrare certi suoi spiedienti, coi quali impedire quello stesso urto, che ci ha annunciato vicino. Come altre volte, da oratore repubblicano diventato ministro di Napoleone III, credette poter conciliare la pratica dei plebisciti e le tradizioni imperiali col governo parlamentare e colle velleità pacifistiche della ricca borghesia francese, così ora presume assidersi arbitro nella gran contesa tra la Rivoluzione e la Chiesa cattolica.

Questo compito presuntuoso, ma alto, non è però né il solo né il principale che l'A. si sia proposto. Ris facendo, con documenti nuovi e con molta coltura e sottigliezza di mente, la storia del Concilio Vaticano, che deliberò durante il suo ministero, l'Ollivier imprende a narrare ai posteri sè medesimo, e vuol rivelarci la riposta sapienza della sua politica in que'giorni di così grande importanza storica.

Quale sia stata la politica imperiale, da lui ispirata, l'A. ce lo dice apertamente. L'Ollivier non credeva che il Concilio potesse avere gravi conseguenze politiche. In ogni modo, col Concordato napoleonico, la Francia avrebbe provveduto a qualsiasi difficoltà. L'inerzia, il lasciar fare, ecco tutta la politica, ch'egli ci narra aver difesa contro le inclinazioni stesse dell'Imperatore, del ministro degli esteri conte Daru, e contro il desiderio di tutti i gabinetti, ansiosi, per associarsi, dell'iniziativa diplomatica di Francia. Il primo ministro di Napoleone s'era fatto un ideale di quest'inerzia, alla quale sacrificò l'amicizia del Montalembert, del Dupanloup, dell'arcivescovo di Parigi, le simpatie della parte più colta del vescovato francese, che lo supplicava le venisse in aiuto contro la prepotenza degli ultramontani i quali spadroneggiavano e sul Papa e sul Concilio. Fin dallora il ministro ben sapeva, ciò che oggi lo scrittore riconosce: che la Francia sola aveva, per frenare la reazione nel Concilio, un mezzo sicuro. Sarebbe bastato far intendere alla Curia che i soldati francesi sgombrerebbero Roma. Ma l'Ollivier dice la dignità della Francia non avergli permesso di adempiere allora agli obblighi assunti colla Convenzione di settembre. Quando poi ci vuole spiegare quale fosse questa dignità, alla quale si sacrificarono tanti interessi francesi e generali, non riesce a darcene una chiara idea. Intanto quello stesso partito, non voluto frenare nel Concilio, diventava, in que'giorni, influentissimo nella reggia dell'Imperatore, e contribuiva molto a trascinar questo ad una guerra fatale, che il buon ministro liberale e pacifista non avrebbe voluta, ma non seppe impedire.

Che cosa può aver insegnato all'Ollivier quella tristissima esperienza, s'egli, scrivendo nel 1879 due volumi di controversie teologiche, storiche, giuridiche sul Concilio, non s'accorgere di portare, col suo stesso libro, testimonianza contro la tesi che vuol difendere? Qual miglior prova dell'importanza e degli effetti politici del Concilio, del veder per esso tramutato in teologo il facondo oratore francese? Mo-

strandoci l'evoluzione storica della Chiesa verso l'accentramento d'ogni sua potestà nel papa, in aperto contrasto col moto civile dei popoli e degli Stati, egli riconosce l'interesse politico che questi avevano a trattenere la Chiesa su quel pendio.

Quello sgombro di Roma, che avrebbe frenata la reazione nel Concilio, fu, poco dopo, chiesto all'imperatore dall'Austria e dall'Italia, disposte ad aiutare la Francia, allora in guerra colla Prussia. L'Ollivier consigliò all'imperatore di rifiutarlo una seconda volta: e dei due rifiuti rivendica a sè la responsabilità, che gli par leggera. Si duole poi, che i ministri italiani abbiano approfittato di quegli errori suoi per entrare in Roma. Gli pare che la sua inerzia diplomatica nelle cose del Concilio, sia stata assai più sapiente ed avveduta della politica del Bismarck. Ma intanto ci fornisce i documenti per provare il contrario, citandoci i dispacci del Cancelliere, nei quali si determinavano i probabili effetti delle deliberazioni vaticane, e fino dal 1870 si delineava, con precisione, quella politica, che tre anni dopo doveva tradursi nelle leggi ecclesiastiche del maggio. La disinvolta curia, colla quale l'ex-ministro difende la tesi dell'infallibilità papale, e l'innocuità politica del Concilio, non lo trattiene dall'accusare il Gladstone di averne scritto con leggerezza e passione, e dal rinfacciare al Döllinger il suo orgoglio di teologo, di storico, di tedesco.

Quando poi discorre dei diversi sistemi di relazioni tra Stato e Chiesa, rimprovera al Minghetti di sacrificare a fini politici il culto per la verità e per il diritto. Chi però paragoni il libro del Minghetti, *Stato e Chiesa*, con questo dell'Ollivier, non potrà certo accordare allo scrittore francese maggior levatura d'ingegno, d'animo e di dottrina.

L'A. sostituisce alle ben note formule di supremazia giuridica dello Stato sulla Chiesa, di separazione tra Stato e Chiesa, di libera Chiesa in libero Stato, un'altra formula, che dice sua, cioè: l'Indipendenza reciproca dello Stato e della Chiesa. Non ci pare ch'egli abbia così fatto fare il più piccolo passo alla difficile quistione. Tutte coeste formule dottrinarie possono servire come spiedienti parlamentari o diplomatici, a velare, piuttosto che a svelare, i veri intendimenti politici di chi se ne serve. Bisogna penetrare i fini morali e pratici di una politica per giudicarla buona o cattiva, e vedere se i mezzi che si adoperano possano condurvi, nei tempi e nei luoghi in cui la si applica. Formule prettamente giuridiche non possono far le veci dell'arte di Stato.

Quali sono poi i provvedimenti che l'A. consiglia alla Francia? La rigorosa osservanza del Concordato napoleonico; la correzione di molti tra gli *articoli organici*; una grande energia nel difendere la missione dello Stato nel pubblico insegnamento, escludendone ogni pericolosa concorrenza della Chiesa; la soppressione di molte congregazioni e fraterie cattoliche; il mantenimento, e la protezione delle più antiche. Vorrebbe che la Francia propugnasse, presso il Papa, la causa dei poveri parroci rurali francesi; e se il Papa non cedesse alle istanze del governo, che questo, interpretando a modo suo il Concordato, procedesse oltre e togliesse 31 mila poveri *descroants* di parrocchie campestri all'intollerabile arbitrio dei vescovi. Bisogna notare come l'ex-ministro avesse sperato che il Papa, una volta doventato più forte per le deliberazioni conciliari, avrebbe protetto quei paria della Chiesa francese contro gli arbitri vescovili. Ma dopo il Concilio, papa infallibile e vescovi galliani si riconciliarono, e i poveri curati fecero le spese della riconciliazione. Questo è il solo disinganno che l'ex-ministro confessi; ne incolpa però gli Italiani che occupando Roma costrinsero il Papa infallibile a dipendere dai vescovi francesi per una copiosa raccolta dell'obolo.

È un po'difficile di capire come l'A. possa credere che i testi suoi provvedimenti ecclesiastici riuscirebbero a conciliare Chiesa e Rivoluzione in Francia. La legge Ferry, ch'oggi si discute, non pare un avviamento alla pace.

In ogni modo lo scrittore di questi volumi ci mostra due diverse fisionomie. Con l'una sorride al Papa, al Concilio, all'Infallibilità, al Sillabo, al Cattolicesimo; con l'altra intima alla Chiesa di riconciliarsi colla grande Rivoluzione francese. Non v'è censura, sarcasmo, accusa che l'A. risparmi alla politica di Bismarck verso la Chiesa, ma poi si mostra preoccupato dei negoziati tra il Cancelliere e Leone XIII. Teme che transigendo il nuovo Papa comprometta gl'interessi della Chiesa cattolica. Questi gravi ammonimenti al Papa, in bocca dell'ex-ministro francese, hanno un sapore di vanità offesa e lasciano intendere molte cose che non si son volute confessare e non si son sapute dissimulare.

L'Italia, che non rispettò i patti di Villafranca, nè la Convenzione di settembre, ed ha osato portare la sua capitale in Roma, occupa l'ultima parte del libro. Si vuol provare che noi abbiamo guastato i meravigliosi e paterni disegni della politica imperiale. Se il mondo è minacciato da una crisi religiosa, la colpa è tutta di noi, che abbiamo insediato Re, Parlamento, Ministeri accanto al Vaticano. Dovevamo restare a Firenze, e lasciare che Roma si reggesse a municipio indipendente, o quasi, del Regno, sotto l'alta sovranità del Pontefice. Ci pare che l'illustre francese vagheggi ancora, con imperturbabile calma, soluzioni aeree, che al contatto delle realtà dileguarono già dalla mente e dall'animo di chi pure le aveva proposte ed accarezzate. Veramente l'ex-ministro ci dà affidamento per la Francia, che questa non verrà colle armi a miuacciare la nostra nuova capitale. Di tanta temperanza gliene dobbiamo essere grati, ed anche della buona opinione che mostra d'avere della nostra bonarietà. Gli Italiani, egli dice, anche se increduli e nemici del Papa, muoiono tutti regolarmente confessati e comunicati. Garibaldi, come Cavour, avrà il suo frate, che lo ribenedirà all'estremo vate. Si lascino stare gli Italiani; essi sapranno correggere l'opera loro e le leggi inique verso la Chiesa, riconciliarsi col Papato e rifargli in Roma una situazione conveniente. Quale poi questa possa essere non ce lo dice, forse per lasciare a noi tutto il merito dell'invenzione. Dimentica però di aver già solennemente dimostrato che il Papato, immediatamente cogli interessi di uno Stato qualsiasi, non sarebbe più accettato dagli altri, e che la storica unità della Chiesa Romana andrebbe subito disciolta in tante Chiese nazionali autonome. Del resto predice anche che l'Italia finirà per abolire la legge delle guarentigie e per cacciare il Papa. La Francia lo accoglierà volentieri. L'oracolo, si vede, ha responsi infallibili, avendone per tutte le inclinazioni, e per tutte le eventualità.

Per verità ci sembra che l'ingegnosissimo scrittore sia riuscito a trattare i più serii argomenti colla minore possibile gravità; accusando poi popoli e governi, scrittori e politici, di presunzione e di leggerezza nelle quistioni religiose ed ecclesiastiche.

SCIENZE ECONOMICHE.

SALVATORE CONSOLI VASTA, *Studi sui prestiti pubblici e sulla carta-moneta.* Napoli (Jovene), 1879, 1 volume in-12 (di pag. IV, 348).

Prima di scrivere e specialmente poi prima di far *germeli i torchi*, bisogna studiare, studiare, studiare. È questa la conclusione non molto originale di certo, ma inevitabile, a cui s'arriva, deponendo per non più rivederlo il presente volumetto. È desso una compilazione molto infelice, sia rispetto alla forma barbara addirittura, sia rispetto alla sostanza.

Premessi due *capitoli preliminari* sullo *stato* e sul *credito*, i quali non preparano alla trattazione dell'argomento speciale del libro, ma che sono più che sufficienti a dimostrare che è troppo scarsa la preparazione dell'autore agli studi economici e finanziari in generale, e dopo di averci raccontato che l'uomo è un *animale socievole*, e che in Italia esiste una nuova scuola economica a cui vanno ascritti con altri molti il Bonghi ed il Sella, il signor Consoli Vasta tratta in due parti distinte dei *prestiti pubblici* e della *carta-moneta*.

Di queste due parti la prima, che è anche la più breve, è senz'altro inconcludente, perchè l'autore ha attinto a fonti secondarie, quasi tutte francesi, e perchè ignora le controversie interessanti, che in materia di credito pubblico s'agitavano recentemente in Germania e di cui rese conto molto dottamente il Ricca-Salerno. La seconda parte, ch'è non meno inconcludente nel rispetto teoretico, e nella quale l'A. si mostra pure affatto digiuno circa alle dispute sulla teoria dell'aggio, così felicemente riassunta ed illustrata dal Ferraris, contiene, se non altro, molte notizie storiche e statistiche sul corso forzoso in Italia. Ma queste sono tolte di sana pianta dalla nota relazione ministeriale Minghetti (Romanello) e da altri documenti ufficiali e parlamentari, di data più recente ma anche d'importanza assai minore, tranne forse per coloro a cui interessasse di conoscere quali sono in fatto di carta-moneta le idee di Cairolì e di Seismi-Doda. Potremo ingannarci; ma dal canto nostro avremmo preferito che l'A. avesse investigato quali erano le *idee* di Tooke, di Wagner e degli specialisti più competenti nella materia.

NOTIZIE.

— Il 16 corrente moriva a Torino, dopo lunga malattia, Giacomo Dina, direttore del giornale *l'Opinione*. Nato nel 1823 apparteneva da trenta anni alla redazione di quel periodico, da circa 25 ne era direttore. Fu pure deputato al Parlamento italiano dal 1867 al 1876.

— Il signor Leopoldo Dorrucci, ex-deputato al Parlamento e attuale direttore del *Collegio Orida* in Sulmona, ha tradotto nuovamente tutte le opere di P. Ovidio Nasone. E già stato pubblicato il primo volume contenente i *Fasti* e *l'Eroidi*. Il traduttore ne ha affidata la stampa e la pubblicazione al Barbera di Firenze.

— Lo stesso Editore ha in corso di stampa un libro del senatore Marco Tabarrini, *Gino Capponi, i suoi tempi ed i suoi amici*, Memorie storiche.

— La R. Soprintendenza degli Archivi veneti ha ripubblicato (Venezia, Visentini), per uso della scuola di Paleografia, il *Sommario delle monete della Repubblica veneta dal secolo IX al XVII*, di Vincenzo Padovan, edito per la prima volta nel 1866. La descrizione delle monete è divisa in quattro categorie: monete primitive (an. 814-1106); ducali (1156-1797); anonime; dei possedimenti di Oltremare e di Terraferma. Una breve prefazione del soprintendente B. Cecchetti si studia di dimostrare che in Venezia si coniava moneta propria anteriormente al secolo XII. Agli studiosi di numismatica medievale ricordiamo come opportuna illustrazione a questo libretto gli studi documenti che il signor Padovan pubblicò nell'*Archivio Veneto* dal 1876 in poi sulla numismatica veneziana e sulla storia della zecca veneta.

— La « Arundel Society » a Londra che quest'anno ha pubblicato dei quadri cromo-litografici di P. della Francesca e di G. orgione ha l'intenzione di pubblicare l'anno venturo una riproduzione cromo-litografica dell'interno della biblioteca Piccolomini a Siena con gli affreschi del Pinturicchio, e dagli affreschi dello stesso pittore esistenti nel convento di Monte Oliveto.

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO
PIERO PAMPALONI, Gerente Responsabile.
ROMA, 1879.—Tipografia BARBERA.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

REVUE HISTORIQUE. Paraissant tous les deux mois. Quatrième année, tome dixième. — II. Juillet-Août. — Paris, 1879.

Sommaire. — A. Thomas, Les États provinciaux de la France centrale sous Charles VII. — G. Depping, Un banquier protestant en France au XVII^e siècle: Barthélemy Herwarth, contrôleur général des finances (1607-1676). — Albert Sorel, La diplomatie secrète du Comité de Salut public avant le 9 thermidor. — Baron du Cusse, Documents inédits relatifs au premier Empire: Napoléon Ier et le roi Joseph; suite (1808-1814). — Le quatrième centenaire de l'Université de Copenhague. — Bulletin historique: France, par G. Monod. — Italie, par Adolf Holm. — Pays-Bas, par J.-A. Wijne. — Comptes-rendus critiques. — Publications périodiques et Sociétés Savantes. — Chronique et Bibliographie.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES begründet von Joseph Lehmann. Leipzig, 48 Jahrg., N. 28 (12 Juli 1879).

Inhalt. — Neuigkeiten aus der Literaturwelt, von Kosmopolit. — Deutschland und das Ausland. Zur Fremdwörterbildung in den modernen Kultursprachen I, von Dr. M. Schasler. — Frankreich. Französische Kinderlieder, von Lina Schneider. — England. The Colour Sense, von O. S. Seemann. — Italien. Eine Italienerin über Gottfried Keller. — Spanien und Portugal. Neues aus und über Spanien und Portugal II, von P. Förster. — Russland. Russischer Toussaint-Langenscheidt, von M. tsch. — Kleine Rundschau. Wanderung in Patagonien von Julius Beerbohm. — Die Regierung von Thiers vom 8 Febr. 1871 bis 24 Mai 1873. — Raccolta di proverbi veneti di Cristoforo Pasqualigo. — Maciejowski: Ergänzungen zur Geschichte der slavischen Gesetzgebungen. — Scritti e lettere scelte di Alfonso della Valle di Casanova. — Poetik des Dr. E. Kleinpaul. — Französische Bibliographie.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. L'Economista forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 79, vol. 8^a (6 luglio 1879).

Il Voto della Camera e il Macinato. — I Pretendent. — La Riforma delle circoscrizioni giudiziario. — Il Parlamento. — La Settimana. — Beltramo dal Bornio (G. M.). — Corrispondenza letteraria da Londra (H. Z.) — Economia pubblica. — Granturco e Pellegra. Lettera ai Direttori (Alberto Dalladio). — Gli Appalti dell'Amministrazione pubblica. Lettera ai Direttori (C. L.). — Bibliografia: Storia. Codex diplomaticus Cavenensis, tomus quintus. — Educazione. Guglielmo Negri, La religione e la morale nell'insegnamento. — Scienze Sociali. Pietro Ellero, La tirannide borghese. — Dr. G. Mayr, La statistica e la vita sociale, versione dal tedesco con introduzione storica ec. del Dr. G. B. Salvioni. — Diario Mensile. — Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 80, vol. 8^a (13 luglio 1879).

Destra e Sinistra. — La Legge sulla istruzione obbligatoria. — Sull'incremento del delitto in Italia. — La Marina mercantile. — Correspondenza da Berlino. — La Settimana. — Vincenzo Monti (P. M.). — L'Opera edilizia di Sisto V (A. Ademollo). — Il Bagno di Nisida (Cai). — Il Vaiuolo in Puglia (G. T.). — Le Arginature nel Mantovano (C.). — L'« Excelsior » di Longfellow. Lettera ai Direttori (V. Cesati). — Della Metrika di Leopardi. Lettera ai Direttori (Oreste Autognoni). — Bibliografia: Letteratura e Storia. Giosuè Carducci, Per la morte di Eugenio Napoleone. Ode. — Rodolfo Renier, La Vita Nuova e la Fiammetta, studio critico. — Scienze Sociali. T. E. Cliffe Leslie, Essays in political and moral philosophy. — Matematica. S. Seichilone, Elementi di meccanica, ad uso dei Licei e degli Istituti Tecnici. — Notizie. — Riviste Italiane. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche.

ALCUNI PRINCIPI FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbera, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzera in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbera, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA (serie 2^a, vol. 4^a, 1879). Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia, dell'Ing. Giulio Cesare Bertozzi. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ANTICAGLIE, per Felice Cavallotti. Roma, tip. del Senato di Forzani e C. editori, 1879.

CHI DURA VINCE, di Paolo Lioy. Milano, fratelli Treves editori, 1879.

DEBITI COMUNALI E PROVINCIALI al 31 Dicembre 1877. Roma, tip. Cenniniana, 1879.

DI UN NUOVO PROGETTO di rappresentanza proporzionale, per Alberto Morelli. Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1879.

DISCORSO del senatore Bembo, pronunciato al Senato nella tornata del 19 giugno 1879. Roma, tip. del Senato di Forzani e C., 1879.

ERMANZIA. Racconto di Ippolito Tito d'Aste. Milano, fratelli Treves editori, 1879.

ILL REGNO DELLA DONNA, di Cordelia. Milano, fratelli Treves editori, 1879.

ILL TESORO DI GOLCONDA. Racconto di Anton Giulio Barrili. Milano, fratelli Treves editori, 1879.

LA NATURA E L'INCIVILIMENTO, per Nicola Marselli. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1879.

LA STATISTICA nel sistema generale delle umane cognizioni, prolusione al corso libero di statistica nella R. Università di Pisa del prof. Niccolò Lo Savio. Livorno, tip. di Francesco Vigo, 1879.

LA STORIA ANTICA in Oriente e in Grecia, nove conferenze di Ruggero Bonghi. Milano, fratelli Treves editori, 1879.

MENO CRITICA E UN PO' PIU' DI CRITERIO, ossia la verità anzitutto. Lettera ad alcuni giornali liberali di Roma. Roma, tip. Alberto Chiera, 1879.

ODI TIBERINE, per Domenico Gnoli. Roma e Torino, Ermanno Loescher, 1879.

OPERE di P. Ovidio Nasone, tradotte da Leopoldo Borrucci salomonese. Firenze, tip. G. Barbera, 1879.

POPOLAZIONE. Movimento dello Stato civile. Anni dal 1862 al 1877. Introduzione con raffronti di statistica internazionale. Roma, tip. Cenniniana, 1879.

PROJET de Représentation Proportionnelle, pour le Canton de Genève. Genève, imprimerie J. Carey, Rue du Vieux Collège, 3, 1879.

SAMUEL BROHL and COMPAGNIA. Romanzo di Vitorio Cherbuliez. Milano, fratelli Treves editori, 1879.